

FRANCESCO ARILLOTTA



LA STORIA DELLA  
MOTTA SAN GIOVANNI  
E DEL SUO TERRITORIO

2<sup>a</sup> edizione

A CURA DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

## ***PREFAZIONE***

E' stato in occasione della presentazione del rinnovato stemma della Città di Motta San Giovanni, e del convegno storico, contenuto ma intenso per significati, organizzato a cornice della manifestazione, che nacque, nel Sindaco, dr. Bruno Attinà, e nel suo Vicesindaco, Giovanni Verduci, l'intenzione di non far cadere nel dimenticatoio quanto mons. Nicola Ferrante, il prof. Giuseppe Caridi e l'estensore di queste pagine avevano evidenziato, circa le vicende pluricentinarie del loro ameno centro.

Successivamente, l'Amministrazione Comunale consapevole del valore che la conoscenza della propria Storia, quella tutta maiuscola, riveste, per una Comunità desiderosa di tirarsi fuori dal limitato contingente, dall'arido quotidiano, dal livello medio-basso in cui le crisi economiche ricorrenti o le ridotte aspettative di miglioramento tendono a spingerla, con quelle forme garbatamente imperative alle quali è impossibile sottrarsi, mi ha chiesto di allargare le ricerche e di illustrare (nella maniera migliore possibile) le vicende attraverso le quali Motta S.G. ed il suo territorio sono passati, le testimonianze che i suoi abitanti hanno lasciato nei tanti secoli lungo i quali si snoda la loro vicenda umana.

Sembrava, dapprincipio, che il materiale documentale utilizzabile fosse piuttosto modesto, per quantità e per contenuti.

Però, man mano che la ricerca andava avanti, le carte sono venute fuori: tutte interessanti, tutte illuminanti. Tanto che si è posto il problema di come utilizzarle senza fare di questa pubblicazione un tomo ingombrante, poco maneggevole e di pesante lettura.

Nelle pagine che seguono, si tratterà inizialmente della storia di tutto quel territorio che, iniziando dal torrente Valanidi, oltrepassa Capo dell'Armi e raggiunge il torrente S.Elia, perché era quello controllato da Sant'Aniceto, la rocca bizantina madre della Motta San Giovanni. Inclusi, quindi, i centri minori di Valanidi, Paterriti, Pellaro, Lazzàro e Saline.

Poi la competenza territoriale si restringerà, man mano che nuove comunità Montebello si faranno avanti, o qualcuna fra quelle preesistenti Pellaro si ritaglierà una propria autonomia.

Si enucleerà così la storia di Motta San Giovanni, è universitas attestata nella seconda metà del XV secolo, e che, grazie ai suoi volitivi abitanti, an-

che durante il lunghissimo periodo della feudalità non ha mai perso la sua identità.

Ci sarebbero ancora un paio di cose da evidenziare, prima di entrare nel vivo della narrazione, ma non voglio anticipare nulla di quello che i pazienti lettori andranno a scoprire nelle pagine che seguono.

Doveroso, invece, il riconoscimento al Sindaco e all'Amministrazione Comunale di Motta San Giovanni, per aver dimostrato con i fatti di credere nella forza cogente che la Conoscenza del Passato ha sulla Costruzione del Futuro.

Un grazie, infine, a quanti e sono stati veramente tanti, con le loro testimonianze e i loro ricordi, mi hanno consentito di arricchire l'appassionante storia di questo appassionante Paese.

*Francesco Arillotta*

## ***CAPITOLO I***

### ***SANT'ANICETO***

Sant'Aniceto - Santo Niceta - Santo Niceto sono tutte denominazioni diverse che indicano lo stesso posto un centro fortificato, situato sulla vetta di una montagnola dai ripidi versanti, quasi un tronco di cono, alle spalle del tratto di costa che si allunga in ampia curva all'altezza di Pellaro, importante frazione del Comune di Reggio Calabria.

L'ho definito "centro fortificato", perché l'area che occupa è interamente circondata da una cinta muraria lunga 648 metri, che si può valutare in condizioni abbastanza buone, se si considera la sua vetustissima età.

Un ulteriore elemento che ne sottolinea la destinazione militare è la sua posizione arretrata, rispetto alla prima fila di colline; tal che non è facilmente individuabile né dalla strada né dal mare. (In tutta la sua pluricentenaria storia, non si ha notizia di scorrerie saracene o turchesche che abbiano avuto come obiettivo la rocca di S. Aniceto).

La configurazione della fortezza è veramente suggestiva: sembra quasi una nave, che punta la prora verso montagna, mentre la sua poppa si allarga

verso quel mare da cui arrivava il pericolo; e il suo ingresso è guardato da due forti torri quadrate che difendono ferrigne l'unica porta d'accesso. Ad essa si arriva superando una breve salita che l'unisce al sottostante pianoro.

Proprio al piede della salita, si trovano i brani informi di una chiesetta d'età bizantina, nella cui pur diruta abside fino a qualche tempo fa si poteva ammirare un aureolato Cristo. All'interno dell'area murata, i ruderi di alcuni edifici e di una torre-cisterna per raccogliere l'acqua piovana sono tutto quello che resta di un castron al quale per secoli fu affidata la difesa di un territorio vasto e strategicamente importante quale quello che andava da Reggio fino ad oltre Capo dell'Armi.

Una puntualizzazione: citando S. Aniceto, non lo chiamerò mai "Motta S. Aniceto", come è capitato di fare al De Lorenzo e allo Spanò Bolani. Ciò perché, a differenza delle altre "motte", nessun documento ufficiale lo denomina così. Il motivo è forse da ricercarsi nel fatto che, per gli Angioini che introdussero il termine, motta è un paese cinto da mura; e S. Aniceto fu sempre ed esclusivamente una fortezza, nella quale stava soltanto la guarnigione e forse il feudatario, mentre ospitava gli abitanti del contado solo in caso di pericolo.

Quale sia la data della costruzione del castello di S. Aniceto non è noto. Abbiamo, tuttavia, una notizia che potrebbe suggerire quanto meno un dies a quo: nel bios di S. Elia il Giovane, chiamato anche, per la sua nascita, S. Elia di Enna, e vissuto tra l'823 e il 903, si narra che il santo monaco, andando da Reggio verso Pentedattilo con il discepolo Daniele, passò davanti *τέν ἐκεῖδε λίμνεν*: davanti il pantano: un toponimo che tutti gli storici sono concordi nell'identificare con l'acquitino delle Saline.

Il biografo indugia nel raccontare l'aneddoto del Salterio pregiato, posseduto da Daniele, che Elia prima fa gettare nell'acqua salmastra, per mettere alla prova la virtù dell'obbedienza del compagno, e poi recuperare, a suo premio, intatto.

Nel lungo brano, mentre si fa espresso riferimento a Pentidattilo, non si accenna fatto a S. Niceto, che pure, invece, vedremo in seguito ripetutamente citato per la sua potestà proprio sul territorio nel quale si trovavano le Saline.

Potrebbe ciò significare che ai primi del X secolo epoca della stesura del bios S. Aniceto non era stato ancora costruito?

Santo Niceta fu un ammiraglio bizantino, vissuto al tempo di Leone l'Isaurico (675/741). Ritiratosi dalla vita militare, si fece monaco e divenne egumeno di Medicio.

Il suo culto ebbe larga diffusione in Sicilia. E noi sappiamo che moltissimi furono i Siciliani che, a seguito dell'invasione araba degli inizi del IX secolo, cercarono scampo nell'estrema parte di quello che ormai non si chiamava più Bruzio ma Calabria. Così come è ovvio ipotizzare che proprio per la gravissima minaccia portata ai possedimenti bizantini, da Costantinopoli siano arrivate disposizioni di aumentare le difese, soprattutto su quella costa reggina che era la più esposta agli attacchi saraceni.

Furono profughi siciliani a portarsi appresso il culto di S. Niceta? E' possibile che il governo bizantino abbia insediato gruppi di costoro nell'area nella quale si stava costruendo il nuovo castron, e che essi gli abbiano dato quella intitolazione a ricordo del loro santo monaco? (Identico processo induttivo potrebbe essere applicato alla Motta S. Agata, che prende il nome dalla vergine catanese martirizzata ed uccisa il 5 febbraio 251, durante la persecuzione dell'imperatore Decio.

Per entrambe le denominazioni, tuttavia, c'è da segnalare una stranissima incongruità: non si ha notizia di una chiesa, e quindi di un culto specifico, a Santo Niceta in S. Aniceto, così come non si ha notizia di una chiesa dedicata a S. Agata nell'omonimo centro. Cosa può significare ciò?).

Ma se di S. Aniceto non si parla nel bios di S. Elia di Enna (santo che è anch'esso vivida testimonianza della presenza dei profughi siciliani nel Reggino!), se ne fa, invece, più volte cenno nel noto *Brebion*, una platea cioè, un elenco dei beni posseduti dalle istituzioni religiose della Diocesi di Reggio, redatta attorno al 1050, poco prima della conquista normanna. Tre sono i punti di questo prezioso documento, infatti, in cui esso viene citato: a proposito di un terreno con trenta gelsi, che confina con i fondi **del kurator di Santo Niceta**; dove è descritto un podere di **Erikos in Santo Niceta**, coltivato a vigna, con gelsi e una giuncaia, sul quale grava l'enfiteusi dei figli di Rizicas, di Andrea Matzouldopodi e di suo figlia Leone; fra i confini delle proprietà del Monastero di *S. Angelo ta Kampa*, si fa parola di una salita di S. Niceta.

Esatta si dimostra, quindi, la tesi della Martorano, secondo la quale il castron la studiosa preferisce chiamarlo *castellion* Sant'Aniceto fu costruito dai Bizantini nella prima metà dell'XI secolo, in concomitanza con l'incalzare degli attacchi arabi alla costa calabra.

Nel suo ampio e documentato lavoro al quale si rinvia il lettore per un approfondimento sulla splendida realtà costituita da quel fortilizio, che qualcuno dovrà pur un giorno valorizzare! la Martorano sostiene anche che le strutture murarie più antiche tradiscono tecniche costruttive proprie di maestranze arabe. Il che si inquadra perfettamente con il momento storico che questo estremo lembo dell'Impero bizantino attraversava agli inizi del Millennio.

A partire dall'arrivo dei Normanni, le notizie su S. Aniceto si fanno più frequenti. E soprattutto si delinea chiaramente la sua funzione di controllo, così come si definiscono i confini del territorio assegnategli.

Nel 1098, Ruggero, Gran Conte di Sicilia, concede agli Abati dei monasteri di S. Maria di Terreti e di S. Nicola di Calamizzi il privilegio di poter far pascolare il proprio bestiame nei territori di Mesa, S. Agata, Tuccio e S. Niceta.

E ai maggiorenti del paese *τοῦ μάρτυρος Νικήτα* si rivolge, ringraziandoli per l'appoggio dategli, Luca, che fu vescovo di Bova verso il 1100.

Nei Diplomi di Ruggero II risulta giugno 1121 una "conferma" di diritto di pesca e sale nei territori di S. Niceto, di Reggio e di Tuccio, a favore dell'Archimandrita Nicodemo dell'Abazia di S. Maria di Terreti; ed è datata 1129 una concessione "di mezza salina e pesca", sempre a favore di S. Maria di Terreti, sulla spiaggia di S. Niceto.

Ancora per volontà di Ruggero II, nel 1145, si concede una quota sul sale di Sancti Nichiti, al monastero di S. Bartolomeo di Trigona.

Altre concessioni di estrarre sale dalle saline castrì de Sancto Niceto, sempre per le Abazie di Terreti e Calamizzi le ritroviamo fra le carte di Federico II — una del 1209 e un'altra del 1224 ed infine in un privilegio di Carlo d'Ansio del 1268.

Da questi documenti si trae una importante considerazione: le Saline ricadevano nell'ambito territoriale di S. Aniceto.

La collocazione sociale e politica degli abitanti di S. Aniceto viene fuori da un documento del 1261, in cui si parla di un Salo/non de Sancto Niceto che è "magister" dei casali che il monastero di S. Maria di Messina possiede in Calabria.

Una conferma viene da una disposizione impartita da Carlo d'Angiò nel 1269, allorquando, nominando le persone che dovranno sovrintendere al controllo della costa calabra contro possibili incursioni degli aragonesi attestati in Sicilia, si affida a Tommaso Baldino e al notaio Eugenio, entrambi di S. Aniceto, il tratto da Sancto Niceto fino a Portus Bruczani.

In quello stesso anno, Carlo nomina castellano di S. Aniceto Raymundo Saycha, e assegna a quel castello anche uno scudiere e 10 serventi.

Dai Registri Angioini veniamo a conoscenza di una "comitissa" Isabella defunta al 1269, "dominam terre Sancti Niceti", che aveva concesso a tre fratelli reggini di portare acqua nei propri terreni; concessione confermata da un Tibaldo Francisco, al quale la terra di Santo Aniceto era stata successivamente assegnata dal defunto Imperatore Federico.

Sempre in questi Registri, nel 1271, compare un personaggio che avrà una certa influenza sulla storia feudale di S. Aniceto: Egidio, definito "feudatario d'oltralpe", che incontriamo per la prima volta in quell'anno all'assedio di Amantea, fra i cavalieri angioini, assieme a Pietro e ad Enrico Ruffo di Sinopoli. Egli aveva avuto nel 1269 da Carlo d'Angiò il feudo di Maida, dove i Ruffo hanno importanti proprietà, e un suo figlio, che si chiama anch'egli Egidio, sposa nel 1276, in Maida, la appena diciottenne Aloysa Ruffo, sorella di Enrico, che gli porta in dote 80 once d'oro ed alcuni possedimenti in Reggio.

Negli atti, il primo Egidio viene definito "de S. Licelo", ma il secondo, più esattamente, "Egidio di Egidio di Santo Niceto".

Perché è interessante questo Egidio. Proprio per il suo matrimonio con una Ruffo; da cui ne conseguirà una intromissione di quella famosa casata nelle vicende, prima di S. Niceto e poi di Motta S. G., come vedremo più avanti.

Il fatto che siano documentati contemporaneamente un feudatario ed un castellano indica due cose: che la Casa Reale manteneva il controllo diretto del fortilizio, e che, conseguenzialmente, la famiglia del feudatario non risiedeva nel castello, bensì nel paese omonimo che si trovava ed i cui modestissimi ruderi si trovano ancora — poco più a valle, sul fianco meridionale del cono montagnoso.

Abbiamo, infatti, nomi di castellani (Raimondo Basco, Adamo Monerio, Adamo Motet), e sono più volte confermate le presenze dello scutifero e dei 10 serventi, o dello scutifero e di 9 serventi più un cappellano; ma con-

temporaneamente sono attestati il conte Bernardo de Ocris e la moglie Sibilla, i quali nel 1289 fondano il convento di S. Antonio del Campo.

In questo tormentato periodo di lotte fra Angioini ed Aragonesi, riaccessosi con la rivolta siciliana dei Vespri che era stata abilmente fomentata e finanziata dall'imperatore bizantino Michele VIII, il quale aveva così ottenuto che Carlo d'Angiò non potesse attaccarlo in Oriente, S. Aniceto, come tutta la Calabria, passa più volte di mano in mano.

Nel 1284 è con Giacomo d'Aragona, nel 1303 dopo la pace di Caltabellotta torna agli Angioini, ma nel 1313 per tradimento del protopapa Leone è occupata dagli Aragonesi. Nel 1317 viene consegnata ai Delegati del Papa, che nel 1321 la rimettono definitivamente a Roberto d'Angiò.

E poiché gli Aragonesi sono sempre minacciosi, nel 1327 Roberto ordina a Gaudio Romano di Scalea, suo ciambellano, il rafforzamento delle mura di Sant'Aniceto, che evidentemente avevano sofferto per tutti quei trambusti.

Nelle sue pregevoli ricerche, la Martorano segnala rifacimenti ed aggiunte nelle strutture murarie del castello, che vanno datate al XIV secolo.

Ma ecco ricomparire i Ruffo. Manca ogni documentazione pregressa, ma comunque sta di fatto che, nel 1390, Ladislao di Durazzo toglie a una Giovanna Ruffo, vedova di Tommaso Sanseverino morto nel 1383, rea di parteggiare per Giovanna d'Angiò, il feudo di S. Niceto, e lo assegna a Nicola Ruffo, figlio di Antonello, conte di Catanzaro.

Il medesimo Ladislao, nel 1412, emana un decreto con il quale elenca le terre sottoposte al Governatore di Reggio. Fra di esse c'è Sant'Aniceto; ma c'è anche, citata per la prima volta, la "Moceta Sancte Joannis", che fa così il suo ingresso nella storia ufficiale.

Un altro atto molto importante per la storia di queste contrade è quello del 1434, nel quale è scritto che Nicola Ruffo è morto e che la figlia Enrichetta, maritata con Antonio Centelles, ha ereditato il feudo, che viene chiamato "baronia di Santo Niceto con le terre di Motta S. Giovanni e Montebello".

Abbiamo così notizia che sul feudo di S. Niceto era stata costituita una baronia e che al suo interno si erano talmente sviluppati i due insediamenti di Motta S. G. e di Montebello da meritare uno specifico riferimento.



Antonio Centelles è il turbolento conte di Catanzaro che riempierà di sé le cronache di mezzo secolo. Anche il feudo di S. Niceto risente dei suoi ondeggiamenti tra Aragonesi e Angioini. Nel 1443, egli si schiera con gli Angioini, e Ferdinando d'Aragona, impegnato nella conquista del Regno di Napoli, promette al suo generale Alfonso de Cardona di concedergli la signoria di Reggio e di S. Niceto, se riuscirà ad impadronirsene.

Il de Cardona riesce nell'impresa, ma, mentre sappiamo con certezza che la sua famiglia terrà per oltre venti anni in feudalità Reggio, nessuna notizia abbiamo della sua presenza in S. Aniceto.

Nel 1460, la baronia è elencata tra le terre franche (cioè sottoposte alla giurisdizione regia) che erano state possedute dallo spodestato Centelles, ma nel 1462, avendo Ferdinando perdonato il suo inquieto e potente vassallo, questi ne riprende il possesso, con la moglie Enrichetta Ruffo, insieme alle terre di Montebello e S. Lorenzo.

Il 1465 è l'anno fatale per Sant'Aniceto; è l'anno della sua estinzione.

La vicenda è molto ben raccontata dallo storico reggino Antonio Maria De Lorenzo, al quale rinviamo per i particolari.

Per sommi capi, diremo che una lunghissima diatriba si era accesa fin dagli inizi del secolo, fra la città di Reggio e le Motte che la circondavano: diatriba legata ai rapporti estremamente tesi fra le rispettive popolazioni, a proposito della disponibilità delle terre che stavano attorno alle Motte stesse.

Nell'alternanza di dominio fra angioini ed aragonesi, lo scontro si estrinsecava nello scegliersi sempre campi avversi, per continuare a lottarsi.

Ad aumentare la confusione, ci si era messa di mezzo la regina Giovanna II, che, per fare soldi, aveva venduto a Reggini... un paio di Motte... L'ultima parola toccò comunque a Reggio, la quale, nel 1462, ottenne dal definitivo vincitore, Ferdinando d'Aragona, l'autorizzazione ad impadronirsi delle Motte... e a distruggerle.

La missione militare fu affidata al giovane Duca di Calabria, Alfonso, principe ereditario, il quale, con un esercito misto di aragonesi e reggini, in breve tempo riuscì a conquistare Motta Rossa (alle spalle dell'odierna Gallico), Motta Anomeri (sul pianoro di Monte Chiarello, dominante il villaggio di Orti), Motta S. Cirillo (sita sul sabbioso pianoro di Monte Goni, che

sovrasta il villaggio di Terreti), e la nostra Sant'Aniceto. La Motta S. Agata riuscì a salvarsi, mettendosi sotto il protettorato del Papa.

Nella tradizione, l'occupazione del castello di S. Aniceto è legata ad un colorito tratagemma che gli assediati avrebbero usato per vincerne la resistenza: radunato un gregge di capre, legati alle loro corna rami resinosi (di ddhera ?) accesi, gli animali furono indirizzati nella notte sul lato ovest, traendo in inganno i difensori che, temendo un attacco dei nemici, lasciarono sguarniti gli altri tratti di mura, consentendo la conquista della fortezza, la cui porta sarebbe stata aperta da un monaco doppiogiochista, dal significativo soprannome di Gabbadio.

Così finiva la storia civile e militare di Sant'Aniceto.

Ciò accadeva nell'autunno del 1465.

L'attenta lettura di un documento proveniente dalla cancelleria aragonese, ci induce a pensare che alla vicenda non furono estranei gli abitanti dei due grossi casali della Baronìa di S. Aniceto: Motta San Giovanni e Montebello.

L'atto è del 20 febbraio 1466 quattro o cinque mesi dopo la conquista del castello, e riporta una importantissima decisione presa da Ferdinando d'Aragona.

Il re, su pressione e richiesta del figlio Enrico, comandante della flotta aragonese, ed in base ad una petizione degli abitanti dei citati centri, decide di concedere autonomia amministrativa sia a Motta San Giovanni che a Montebello, arrivando addirittura ad accettare che essi non siano più sottoposti ad infeudamento.

In questo atto che è, in buona sostanza, l'atto di nascita dei due Comuni, il Sovrano afferma di fare tante concessioni, per affetto verso il figlio, ma anche perché le due università e gli uomini che le abitano sono "tamquam de nobis benemeritis".

E come avevano potuto quei paesi diventare improvvisamente benemeriti del re aragonese, se non aiutandolo a conquistare S. Aniceto?

Il passaggio che più illumina tutta la storia è quello legato alla prima delle concessioni regie: "che siano tenuti in demanio e sotto la fedeltà della Maestà dello Signore re, et non dato ad altro barone..". Motta S. Giovanni

e Montebello soffrivano certamente parecchio, dell'essere sottoposti alla Baronia di S. Aniceto.

E non sarà sembrato loro vero poter approfittare dell'attacco mosso contro il Castello, per cercare di affrancarsi. Le pressioni fatte da Enrico d'Aragona sul padre significano che i Motticiani e Montebellesi riuscirono a prendere contatti con lui e ad ottenerne l'appoggio. Tuttavia, certamente qualcosa dovettero dare, in cambio di tanto favore. La rapida soluzione dell'assedio a S. Aniceto è la risposta a questa domanda. Come effetto della conquista del Castello, il paese di S. Aniceto fu distrutto, e non si riformerà mai più. La fortificazione, invece, contrariamente a quanto accadde per le altre Motte, e fortunatamente per noi osteri! non fu demolita. Ed ancor oggi tro-neggia, pur desolata e degradata, su quel cono di roccia sul quale mille anni fa strateghi bizantini e maestranze arabe la costruirono.

Ferdinando o "Ferrante", come è chiamato negli atti reali d'Aragona non onorò, però, la sua parola di Rè, perché nel 1482 si parla nuovamente di una Baronia di S. Niceto con Motta S. Giovanni e Montebello, che viene tolta ad Antonio Centelles e venduta allo spagnolo Alfonso Sanz. Da sottolineare che, nell'atto, S. Nocito viene definito desabitato.

Nel 1604, quando la baronia di Motta San Giovanni passa di proprietà al messinese Mario Joppolo, nell'elenco dei possessi viene citato il "casale" di Sant'Aniceto.

Triste fine per un centro che aveva conosciuto i bagliori di un forte ruolo militare ed il fasto di una ricca corte feudale. Basti pensare che, nel 1276, quando a Reggio c'erano 4368 abitanti, a S. Agata 1958 e a Bova 1806, S. Aniceto ne contava 3653.

E riguardiamo alla vastità del suo territorio.

Ho già ricordato che l'area delle Saline era sotto la giurisdizione del castellano di S. Aniceto; il che significa che verso Est il suo dominio si appoggiava al capo Leucopetra (oggi, Dell'Armi).

Gli atti ci dicono inoltre che, insieme al convento di S. Giovanni Teologo, posto a poca distanza dalla Motta omonima, anche S. Antonio del Campo e la contrada Pedagulli ricadevano in ambito di S. Aniceto; con il che si tocca lo spartiacque dell'Aspromonte.

E poiché pure il "casale" di Pellaro ed il vicino convento di S. Filippo d'Argirò o d'Iriti, sul mare, erano di sua pertinenza, la baronia di S. Aniceto, verso Ovest, si estendeva fino all'attuale torrente Valanidi.

Dal Valanidi al S. Elia, sono 16 chilometri di costa!

Chiudo la storia del castron di S. Aniceto con un breve cenno alle chiese ricadenti nel suo ambito.

Mons. De Lorenzo, nel suo libro sulle Motte di Reggio, parlando della visita fatta al castello di "Motta" Sant'Aniceto, ricorda di aver individuato i resti di due chiesette e che, giunto ai piedi della salita d'accesso, trovò un edificio di notevoli misure metri ventidue per otto utilizzato come palmento per la pigiatura delle uve, ma nel quale non ebbe difficoltà a riconoscere un'altra antica chiesa, riadattata per la bisogna. Nell'abside c'era un affresco, per il quale il De Lorenzo parla di una donna orante, raffigurata nel classico stile bizantino.

Quasi un secolo più tardi, con Minuto, l'area di Sant'Aniceto è stata studiata più approfonditamente, sotto questo punto di vista. E si è potuto trovare traccia di ben quattro chiese, tutte di epoca bizantina, un paio arricchite per modo di dire, considerate le loro assolutamente deplorabili condizioni! da tracce di affreschi. Quella di cui aveva parlato il De Lorenzo, e che per la tradizione popolare si è potuta attribuire al culto dell'Annunziata, era stata demolita dall'alluvione del 1953. Nel crollo, l'abside si era spaccata in due, ma tuttavia fu possibile verificare che l'affresco rappresentava un Cristo con ai lati un San Giovanni Battista e una Madonna orante; il tutto impreziosito da iscrizioni in caratteri rossi e azzurri. Più volte, accorati appelli sono stati rivolti a chi di competenza, affinché quel che rimane di questi affreschi venisse recuperato e salvato. Dalle ultime notizie sembra però che ormai ben poco di essi resta ancora a decorare quei luoghi, che pure sono sacri per la nostra storia e per la nostra cultura!

De Lorenzo parla di una chiesa anche all'interno della cinta muraria, ma allo stato attuale il suo sito non è stato ancora individuato.

Quanto alle fonti documentali, le Decime del 1310 elencano due Protopapi: uno. Michele, di Santo Noceto e l'altro, Nicola, cappellano della chiesa di San Nicola della Porta, casale di Santo Noceto. Lo stadio al quale sono oggi giunte le ricerche non consente di identificare questa seconda chiesa e il suo casale, né di spiegare il ruolo dei due protopapi.

Nella Decima del 1324 sono citati un protopapa Nicola e ben sette presbiteri.

Ancora nella Decima del 1310 leggiamo di un presbitero Basilio cappellano della chiesa di San Giovanni "casalis Macellarii".

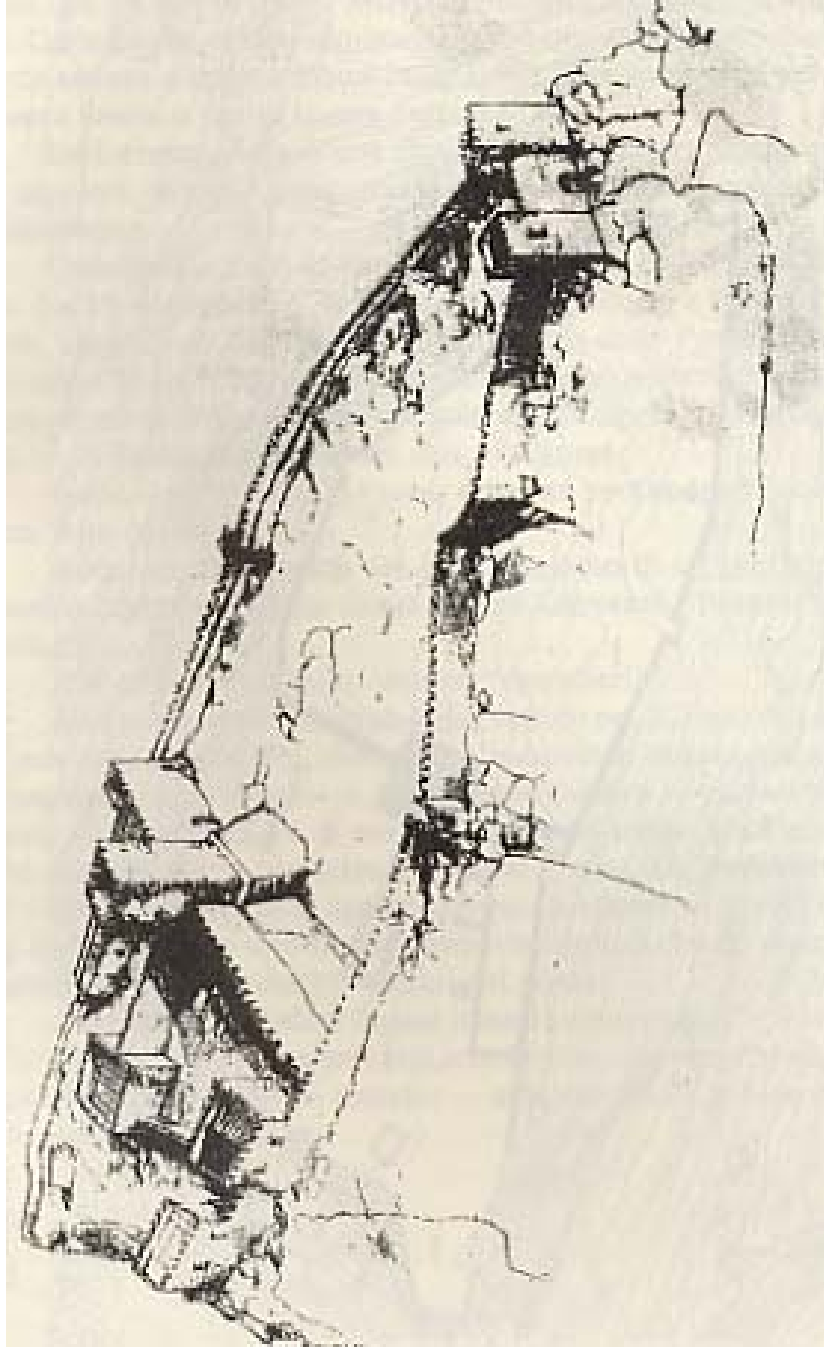
E a questo proposito: perché "macellari"?

Il cronista arabo 'Abu Al - Fida, vissuto nel XII secolo, racconta che, nel 976-977, durante un'incursione di saraceni siciliani sulla terraferma si presuppone calabra fu saccheggiato un gran numero di animali bovini ed ovini. Ma l'emiro che comandava la spedizione, 'Abu al Qasim Ali, considerate le difficoltà di portarsi appresso tanto bestiame in quella che in fondo era solo una rapida scorreria, ordinò che gli animali venissero tutti scannati e lasciati sul posto.

De Lorenzo e Spanò Bolani hanno sovrapposto l'episodio e il toponimo, e sono giunti alla conclusione che proprio a Macellari che è anche un torrente avvenne la strage delle vacche rubate dai saraceni.



*Planimetria del castron S. Aniceto (ril. Arch. F. Martorano – per gentile concessione della Rubbettino Editore)*



*Ricostruzione ideale di S. Aniceto (dis. Prof. A. Marcianò – per gentile concessione della Rubinetto Editore)*

## *CAPITOLO II*

### *La Motta San Giovanni*

#### *LA STORIA CIVILE*

Documenti che attestino l'esistenza di una Motta San Giovanni prima dell'editto di Ladislao di Durazzo datato 21 settembre 1408 di cui parlerò più ampiamente fra poco non ne sono ancora emersi, da quel mare magnum di carte, che giacciono negli archivi di mezzo mondo, e che contengono sicuramente ancora tanta parte della storia calabrese.

Non è compresa negli elenchi duecenteschi delle difese angioine; non è nominata fra le terre conquistate dagli Aragona o fra quelle restituite agli Angiò nel 1313. Non è citata nei documenti che parlano della baronia di S. Niceto o del convento di San Giovanni Teologo, il quale, ancora nel 1324, è indicato "in castro Sancti Noceti".

Di sue chiese non è traccia nelle Decime.

Ma è tuttavia fuori discussione che il centro abitato che portava questa denominazione doveva già esistere parecchio tempo prima di quel 21 settembre del 1408.

Innanzitutto, lo dimostra l'apposizione: Motta. E' ormai opinione radicata che con il termine motta si indicava un centro circondato per motivi di sicurezza da una cinta muraria. Terra era invece un abitato senza cintura difensiva.

Ed è altrettanto radicata la valutazione che trattasi di un francesismo importato in età angioina.

Le ipotesi che si possono fare sono, quindi, due.

All'arrivo degli Angioini in questa parte del regno di Napoli, esisteva già un villaggio chiamato San Giovanni, che i precedenti signori (identificabili nei feudatari di Sant'Aniceto) avevano in parte fortificato, e che nei documenti dei nuovi regnanti fu appellato Motta, per le sue caratteristiche strutturali: collocato in cima ad un colle e cintato; così come avvenne permoltissimi altri centri calabresi.



Oppure, la fondazione e la fortificazione di San Giovanni fu realizzata sotto il dominio degli Angiò.

Personalmente sono per la prima ipotesi; a ciò spinto dal fatto che altri borghi del Reggino, di cui sono certe l'esistenza in età anteriore e la condizione di centro murato: San Quirillo, S. Agata, nei documenti angioini diventano tutti "Motta".

Tale denominazione si radicherà tanto nella terminologia militare dell'epoca, che rimarrà invariata anche nei documenti aragonesi e delle epoche successive.

Dunque: verso la metà del '300, abbiamo questo centro abitato denominato San Giovanni (più tardi l'arcivescovo D'Afflitto ci dirà che il nome deriva dalla vicinanza con il carismatico monastero di San Giovanni Teologo), che è situato in posizione strategica rispetto al castron di Sant'Aniceto, perché è leggermente avanzato verso il mare, a cavallo del percorso che dal mare va verso la montagna. In un certo momento storico da chi non lo sappiamo, ma io insisto nel propendere per un intervento dei padroni di Sant'Aniceto quella parte che oggi è chiamata "Suso", viene cinta di muraglia. Vi abitano le famiglie più insigni ed il presidio militare. Fuori dall'area murata resta come in tantissimi altri paesi medievali, quale Gerace "u Burgu" o "la Terra". Qui stanno mercanti, artigiani e popolani, che comunque, al primo pericolo, correvano a rifugiarsi a "Suso", diventato ormai motta.

La cancelleria angioina lo chiamerà Motta Sancti Joannis. D'altro canto, se nel 1408 Ladislao, il re ungaro-napoletano, ritiene di dover intervenire per fare giustizia alle donne di Motta San Giovanni, contro le pretese fiscali del barone di S. Aniceto, dovevano essersi determinate due circostanze: la prima, che la popolazione femminile di Motta S. G. era talmente cospicua da rappresentare un buon cespite da tassare; la seconda, che la comunità mottese era tanto ben organizzata da riuscire a far sentire le proprie ragioni davanti al Re, il quale proprio in quei tempi aveva...parecchie gatte da pelare.

Cosa dice, infatti, l'editto di Ladislao: è sua volontà che vengano abolite le gravose gabelle che il barone Tommaso Sanseverino aveva imposto e il susseguente barone Nicolo Ruffo aveva confermato, sullo status di nubile delle donne della Motta; oltre che sulla compravendita delle case esistenti nel paese.

Ed era una imposta che durava da molto tempo, perché noi sappiamo che Tommaso Sanseverino, barone di Sant'Aniceto, era morto nel 1383, e che il

rè Ladislao aveva tolto il feudo alla sua vedova, Giovanna Ruffo, rea di aver appoggiato il partito angioino contro di lui, nel 1390. Nella circostanza, la baronia era stata concessa appunto a Nicolo Ruffo, figlio del Conte di Catanzaro, Antonello, e quindi secondo cugino della Giovanna espropriata.

Ripeto: se, diciotto anni dopo questo passaggio di titolarità, Ladislao decide di abolire quell'imposta che esisteva certamente da molti anni prima del 1383, e per di più senza specifici motivi di contestazione verso il feudatario Nicolo Ruffo, ci dovette essere una pressione particolarmente forte da parte dei maggiorenti del paese, che in qualche modo riuscirono a rappresentare al sovrano l'esosità di cotale tassa e ad ottenere giustizia. Sfruttando, molto probabilmente, con abilità il momento particolarmente difficile che il re durazzesco stava attraversando, contro le pretese di Lodovico d'Angiò; momento che lo spingeva ad ingraziarsi il maggior numero di terre, per tenerle fedeli alla sua corona.

E che la nostra Motta avesse acquisito una rilevante importanza strategica è dimostrato da un successivo atto del medesimo Ladislao, datato 21 febbraio 1412, nel quale il re indica le terrae, loca et mottae che fanno parte della Capitania di Reggio. L'elenco è lungo, perché il re assegna al Capitaneo competenza su tutta la costa da Bagnara a Capo Bruzzano. Ed esso nomina, e, come già detto, è la prima volta che ciò accade, anche la Motta S. Giovanni.

(L'elenco di Ladislao sembra riprodurre una precedente del 6 maggio 1372 disposizione di Giovanna I, che stabilisce la competenza del Capitaneo di Reggio sul medesimo tratto di territorio. Ma nel documento di Giovanna non c'è l'elenco delle terre, che poi troveremo in quello di Ladislao. L'ipotesi che, se Giovanna avesse redatto il suo atto in maniera più completa, avremmo trovata menzionata anche la Motta S. Giovanni, come avviene nel 1412, è certamente seria, e avvalorata la mia tesi sull'esistenza della Motta molto prima del 1408; ma resta solo un'ipotesi). Da questo momento in poi, le testimonianze documentali sulla Motta si accrescono.

Nel 1434 come già detto nel primo capitolo la troviamo espressamente citata nell'ambito della baronia di Sant'Aniceto, al momento in cui essa passa alla figlia di Nicolo Ruffo, Enrichetta, moglie di Antonio Centelles.

Così come è citata nel resoconto che Atanasio Calceopilo fa, della sua visita ai monasteri della provincia di Reggio, nel 1457. Scrivendo di Sant'Aniceto, ho già parlato dell'atto del 1466, con il quale Ferdinando d'Aragona,

che aveva decretato la distruzione dell'antico castron, concede particolari privilegi ai cittadini della Motta.

Quello 20 febbraio 1466 è il giorno in cui praticamente viene ufficialmente riconosciuta l'esistenza dell'universitas di Motta S. Giovanni. Quella è la data di nascita del Comune di Motta San Giovanni!

Da questo momento in poi, la documentazione su Motta San Giovanni seguirà un duplice binario: quello comunale e quello feudale.

Come ricordato a proposito delle ultime testimonianze su S. Aniceto, Motta S. G. malgrado le assicurazioni di Ferdinando d'Aragona non resterà comune libero. Su di esso si manterrà la concessione feudale; ma l'università sarà comunque gestita autonomamente dai suoi cittadini, che eleggeranno i loro sindaci e saranno chiamati in più occasioni ad esprimersi su particolari ed importanti problemi di vita comunitaria.

Dati gli scopi contenuti di questa pubblicazione, non posso indugiare sull'argomento, ma se, un giorno, altri vorranno approfondire tale aspetto della storia civile di Motta San Giovanni, troveranno certamente molta materia da acquisire, nei numerosi carteggi notarili, conservati con amorosa cura nei vasti depositi dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria; ed egregiamente coadiuvati dall'eccellente personale che opera in quella benemerita Istituzione, potranno sostanziosamente arricchire con nomi e fatti la conoscenza delle vicende umane, ed anche sociali ed economiche, di questo centro...

Qui mi limito a citare due atti, particolarmente interessanti, ma soprattutto significativi della ricchezza di documentazione che attende giovani ed appassionati ricercatori. Uno è contenuto in una pergamena, recentemente recuperata dall'uso improprio che ne era stato fatto in epoca settecentesca, e che è datata 15 giugno 1577.

Esso venne scritto, alla presenza del giudice ai contratti Giovanni Pietro d'Anile di Pentedattilo, dal notaio Gian Nicola Volontà di Motta S. Giovanni.

Vi è attestato che in quel giorno, nella pubblica piazza, si sono riuniti i sindaci Ferdinando Milazzo e Alessandro Viglianisi, insieme ad altri cittadini di Motta molto probabilmente i capofamiglia che vengono elencati: Giovan Leonardo Catalano, Giovan Battista Trapani, Epifanio Vagalà (sic), Petrucio Sapone, Coletta Tripodi, Ferdinando Allibrandino, Michele De Paola, Sebastiano Cinnarello, Gian Paolo Catalano, Vincenzo Milanisi, Antonello

Cinnarello e Domizio Cinnarello, Ferdinando Azzarà, Candilio Montroni, Cristaudo Catalano, Antonello Custarelli, Leo Luca, Ferdinando Foti, Nicola Arfuso, Dato Marrari, Pietro Viglianisi, Thomas Marrari, Fabrizio Foti, Giorgio Azzarà, Annibale Cinneri, Salvo Cinnarello, Giorgio Giofrida, Annibale Viglianisi, Giorgio Zumbo, Marco Viglianisi, Antonello Altamura, Annibale Cinneri mayor. Marco Modaffari, Ferdinando Pilicano, Guglielmo Daminniti, Gian Nicola Rimatisi, Fabrizio Milazzo, Bartolo Vazzani, Nino Cinneri, Antonino Vacalebri, Basilio Luca, Giovan Pietro Cinnarello, Filippo Squillaci, Nicola Cinneri, Salvo Catalano, Damiano Marrari, *"et alios cives in numero copioso mayorem et saniozem partem hominorum ditte terre"*.

E' presente anche il Governatore della città, Nicola Stornello.

La motivazione dell'assemblea è drammatica: si chiede al Sovrano, che è Filippo d'Austria, re d'Aragona e delle Due Sicilie, di essere esentati dal pagamento delle tasse, perché *"mensibus preteritis inopinatu et repentino supervenisset in detta terra popularis pestis et lues contagiosa"* che ha "depopolato" il paese.

Il secondo è un bastardino redatto il 7 giugno 1795, e inserito, per copia autentica dal "liber Parlamentorum Universitatis", negli atti del notaio reggino Diego Vitrioli. Al solito, siamo sulla piazza principale di Motta San Giovanni, e sono presenti i due Sindaci, Filippo Biasi e Pasquale Tegano, insieme a molti gentiluomini e cittadini "radunatisi in numero opportuno". C'è anche Antonino Maropati, delegato del Barone, ma sarebbe più esatto dire 'del Principe', visto l'anno in cui la scena si svolge:

Argomento della riunione: ratificare un accordo stipulato dai Sindaci con Giannandrea Nesci, per la utilizzazione di una sorgente d'acqua che sgorga nella località "Pantano" in territorio di Pellaro e che il Nesci vuole destinare all'irrigazione dei suoi terreni in contrada Ribergo, dove ha anche costruito un bottesco, mentre i Sindaci vogliono alimentarci una fontanina da realizzare nella piazzetta della chiesa parrocchiale di S.Maria del Lume. L'accordo prevede che l'acqua venga divisa a metà.

Da questi due soli documenti apprendiamo alcune cose molto importanti. Primo, che Motta S.G. era retta, sia nel XVI che nel XVIII secolo, (e, per i miei studi su Reggio spagnola, anche nel '600: 1602 sindaci Minichello De Paola e Antonello Cathalano; 1648 - Paolo Vigliarsi e Nicola Antonio Cento da due Sindaci, molto probabilmente uno del ceto nobile ed uno del ceto popolano. Secondo, che tutte le decisioni più importanti venivano prese ra-

dunando la cittadinanza maschile, però! - sulla pubblica piazza, che, di sicuro era quella davanti alla chiesa di San Michele Arcangelo.

Sappiamo, infine, che nel 1794 la chiesa di Santa Maria del Lume era parrocchiale; a conferma di quanto documentato da altra fonte.

Qui finisce la digressione. Con l'auspicio che essa serva a sollecitare qualche giovane lettore a continuare nella ricerca documentalistica..

Proseguendo nel mettere assieme le date più significative della storia della Motta, ecco susseguirsi, sull'altro binario quello feudale, i nomi di coloro i quali ne tennero la Baronia' dal 1466 fino al 1806, anno in cui le leggi di Giuseppe Bonaparte posero fine alla Feudalità.

Avevamo lasciato il feudo di Motta S. G. nelle mani di Enrichetta Ruffo e di suo marito, Antonio Centelles. Le sue vicende sono legate a quella di questa irrequieta coppia, che per trent'anni alternò ribellioni e sottomissioni agli Aragona finché Alfonso, nel 1482, non più disposto a perdonare chi dopo un pò tornava a voltarglisi contro, decise di confiscare definitivamente tutte le immense proprietà del Centelles, vendendole ai propri sostenitori.

Come già sappiamo, la baronia di Motta andò, così, in quell'anno, ad Alfonso Sanz, di limpida origine spagnola dal quale passò, nel 1497, alla sua vedova, Diano Mila o Milia. Essa muore senza eredi nel 1507.

Fino a quel momento, la Baronia è denominata "di Sant'Aniceto, con le terre di Motta San Giovanni e Montebello".

Ma in quell'anno le storie dei due paesi si scindono perché essi vanno a costituire due distinti feudi. Infatti, Ferrante d'Aragona, duca di Montalto, compra la "Baronia di Motta San Giovanni", mentre la "Baronia di Montebello" va a Lodovico Abenavolo, l'eroe della disfida di Barletta.

Nel 1561, il feudo di Motta viene venduto al messinese Giovanni Minutolo, che, nel 1565, lo rivende ad un secondo messinese, Tommaso Marquett, il quale gli versa 20 mila scudi, prestatigli da Vincenzo Villadicane, personaggio appartenente anche lui al patriziato mercantile dell'altra città dello Stretto.

Ma nel 1574, il nuovo barone è proprio il Villadicane, che si è scontati i ventimila scudi. (Significativo questo interessamento di grossi nomi del mercantilismo messinese al feudo mottese, motivato, molto probabilmente,

più che dalla produzione della seta, dai vasti terreni coltivati a grano che caratterizzavano la zona, i quali consentivano l'approvvigionamento d'un prodotto molto prezioso in tempo di cicliche carestie, in condizioni quasi di monopolio.)

Villadicane dovette prendersi veramente molta cura del suo feudo se, come documenta il Caridi, preoccupato per le continue incursioni turchesche in Reggio e nei territori vicini, provvide a rafforzare la cinta muraria mottese, guarnendola perfino di artiglierie in bronzo; fece poi scolpire sulla porta del palazzo baronale il proprio stemma, costituito da un cane fra due lucerne.

Quarto messinese e mercante a diventare, il 29 novembre 1604, barone della Motta, è Mario Joppolo, che così realizza un credito di 50.700 ducati che nutriva nei confronti di Giovanni Villadicane.

Egli però terrà il feudo per meno di un anno, giacché il 24 settembre 1605 lo rivende per 45.000 ducati a Carlo Ruffo, 6° Barone e 1° duca di Bagnara.

Entrata, così, nel patrimonio di quella importante famiglia, Motta San Giovanni godrà di un periodo di grande floridezza.

Addirittura, con privilegio di re Carlo II, del 20 settembre 1682, un successivo Carlo Ruffo, 3° duca di Bagnara e 1° Principe di Fiumara dei Mori, in considerazione del fatto che nel frattempo erano stati acquistati anche i convicini feudi di San Lorenzo (1608, da G.B.Abenavoli, per 59.000 ducati, con Bagaladi e San Pantaleo) e dell'Amendolea (1624, dal principe di Mileto, per 52.000 ducati, con Gallicianò, Condofuri, Roccaforte e Roghudi), sposterà qui l'intitolazione del Principato.

E Motta sarà sede principesca; fino, appunto, al 1806.

## ***LA STORIA RELIGIOSA***

Sotto l'aspetto della religiosità, Motta San Giovanni appartiene a quella parte della Archidiocesi di Reggio Calabria chiamata "greca", e che comprende anche San Lorenzo, Montebello, Pentadattilo, e centri vicini, oltre a tutta la Diocesi di Bova. "Greca" perché com'è noto agli studiosi in essa, dove più e dove meno, fino al XVII secolo inoltrato, il culto osservato è stato quello greco-ortodosso. Retaggio, assieme alla parlata "greca", di

quella bizantinità che ha caratterizzato per un millennio le popolazioni del Basso Jonio della provincia reggina.

Una ricordanza tuttora presente, di questa suggestiva e ammaliante "diversità", è data dai titoli delle due parrocchie principali di Motta: la protopapale S. Michele Arcangelo e la ditte reale Santa Caterina, che ci ricordano di quando il primo fra i preti-papas era il Protopapa, e quello che lo seguiva in ordine gerarchico era il Dittereo.

Qualifiche eguali noi le troviamo in tutti i centri interessati al fenomeno grecanico, ed anche in Reggio, dove ancor oggi al parroco della Cattolica che era la parrocchia con giurisdizione sulle famiglie di rito greco spetta appunto il titolo di Protopapa.

Le prime notizie certe sulle istituzioni religiose di Motta San Giovanni le abbiamo solo dalla Visita Pastorale dell'arcivescovo Annibale D'Afflitto, compiuta il 23 luglio 1595. Seguiranno poi le altre, negli anni 1597, 1605, 1610, 1618, 1628, 1632; il che permette, tra l'altro, di seguirne con sicurezza l'evoluzione dal rito greco al latino: come vedremo appresso.

Apprendiamo, così, che della chiesa principale, che è quella di S. Michele Arcangelo o, più brevemente, dell'Angelo, è Protopapa il prete Antonino Condello, mentre la chiesa ditte reale è intitolata a Santa Maria della Terra, ed è curata da Simone Vadalà.

Ma a quella data, nella Motta ci sono anche altre chiese: San Rocco, Santa Maria delle Grazie, San Salvatore, Santa Lucia, San Nicola della Terra o come è anche denominata, per le ricerche di padre Longo dello Sperone, Sant'Antonio chiamato "della Porta" in un atto secentesco, e Santo Spirito.

Sono istituzioni minori, benefici in qualche caso costituiti da singole famiglie, "luoghi pii" come li definirà la Cassa Sacra affidati a Confraternite, che hanno ognuna una propria struttura associativa e propri stendardi: di damasco verde e giallo cangiante quello di S. Rocco, bianco dorato quello di S. Maria delle Grazie, cremisino quello del S. Salvatore, turchino quello di S. Lucia.

Così, S. Nicola dello Sperone è beneficio della famiglia Liveri-Azzarà, Santo Spirito della famiglia Vacalebri, S. Antonio è patronato dei Fucà.

S. Rocco è stata costruita a spese della universitas, cessata la peste del 1578; e la fonte Angelo Verduci ci dice che sul suo campanile era situato un orologio (che sembra essere l'unico esistente in Motta S. G.).

Dalla presenza di determinati paramenti ed oggetti di culto, nonché dall'uso di particolari libri sacri, padre Longo distingue anche fra chiese a rito latino e chiese a rito greco.

Di rito latino diviene rapidamente la Protopapale, che più tardi sarà chiamata "arcipretale", mentre di rito greco resta la Dittereale di S. Maria della Terra, nella quale D'Afflitto trova, nel 1595, un'immagine "lapidea" della Madonna, ma anche una "icona antiqua"(!).

Di rito latino è la nuova chiesa costruita in quei tempi nel Borgo, dedicata a Santa Caterina e che D'Afflitto si affretta (1632) ad elevare in Parrocchia.

Di rito latino sono anche S. Nicola dello Sperone, S. Lucia, S. Rocco, mentre mantengono a lungo il rito greco S. Spirito, San Sebastiano, S. Maria delle Grazie, S. Antonio ed il S. Salvatore.

Nella Protopapale, dice Angelo Verduci, c'erano tre altari, una cisterna, e quattro campane sul campanile.

E' certamente di rito latino il convento gestito dai Padri Carmelitani, con relativa chiesa, costruito nel 1576, per volontà dell'arcivescovo Dal Fosso e del Padre Provinciale Angelo Emiliano, nel quartiere Caponetto.

Nel territorio circostante, esistono altre chiese; le più significative sono quella di San Pietro del Sarto e quella dei Tre Santi Fanciulli.

La prima è a due miglia dal paese. L'altra viene visitata dall'arcivescovo nel tornare a Motta dopo il sopralluogo nella chiesa della Madonna del Leandro. Nel 1582 aveva come commendatario un certo Domenico Crepisi, di Rogliano paese d'origine del vescovo del tempo, mons. Dal Fosso, ma quando vi arriva D'Afflitto è semidiruta e senza il tetto, per cui ben si comprende come oggi non ne abbia trovato le tracce. D'Afflitto ne assegnerà più tardi i beni a S. Maria della Terra. (Molto probabilmente dal culto ai Tre Fanciulli deriva il cognome largamente diffuso nella zona di Tripodi).

Lungo è l'elenco delle istituzioni sacre esistenti nelle vaste campagne della zona.



Padre Longo ne nomina ben quattordici: S.Nicola del Crapo (sic), S.Nicola delli Castelli, SS. Salvatore, San Salvatore a Gallici, S. Caterina, S. Anna, S. Basilio, S. Anastasia, S. Giorgio, S. Domenica, SS. Cosma e Damiano, S. Eligio, S. Antonio, S. Leonardo.

Queste tre ultime sarebbero state di rito latino. Purtroppo, lo studioso non è in grado di fornire di nessuna di esse la collocazione, perché manca nella fonte documentale esaminata.

Forse la chiesa dei Santi Cosma e Damiano è quella che poi diventerà parrocchia a Pellaro, e forse Sant'Anna è quella posta immediatamente al di là del torrente Valanidi, all'altezza di Pedagulli contrada nella quale è pure segnalata un'altra chiesa, ma non si può dire niente di più.

Angelo Verduci, simpatico autodidatta, parla di una chiesa di Sant'Angelo nella contrada Tendi e di un'altra, non denominata, a Larderia.

Inserisco, a questo punto, l'indicazione di alcune contrade mottesì, citate in atti notarili del XVII secolo: Li Molini seu Pendimati, Passo di Lisi, Macellari seu Li critazze, Lu Castelluzzu. Li Spisoni, Margara, Tuscia, Persico, Martino, Li Pendini di Macellari, Sparla, Larvana, Lisina, Ziriti, Camalidita, Bombina, Scaraglioti, La Cutuna, Cartixiano, Catalimiti, Lu Speruni, Torre del Capo.

Sta ai Mottesì frugare fra le antiche memorie, per individuare qualcuno di questi siti, contribuendo così all'integrazione di questa parte importantissima della loro storia.

Si parlava di rito latino e di rito greco. Nella più volte ricordata sua Visita del 1595, D'Afflitto segnala la presenza di 19 sacerdoti, di cui due di rito latino e diciassette di rito greco.

Trova, inoltre, tre Diaconi, quattro suddiaconi e 26 chierici.

Dei due preti di rito latino, uno è, stranamente, proprio il Protopapa Con-dello; l'altro è Liberio Azzarà, beneficiario anche della chiesa di San Nicola della Terra.

Che gli altri siano di rito greco è facilmente deducibile pur in assenza di una qualche indicazione specifica dal fatto che viene annotato il loro stato di uomo sposato o vedovo, con o senza figli.

Questa situazione... familiare doveva turbare non poco l'arcivescovo reggino, allevato negli ambienti nobili palermitani, Gesuita, e per di più proveniente da Madrid, dove era stato per alcuni anni Cappellano alla severissima Corte di Filippo II di Spagna.

E tutta la sua riprovazione è contenuta in alcune prescrizioni comportamentali, che egli impone a questi preti, a conclusione della Visita: indossare l'abito talare ed il berretto clericale quando stanno nel paese fuori, possono portare il cappello e un abito corto fino alle ginocchia; non giocare *ad cartas et tassillos*, ne sovrintendere a questi giochi; non preparare *coenas vel dulciaria* o distribuire *collationes ac potationes ex vino* nelle chiese, durante le feste; e soprattutto! durante la celebrazione degli uffici divini o nelle processioni, non condurre per mano o portare *in brachia* i figli (!).

Molto si è discusso, e molto si discuterà ancora in futuro, sull'azione che i Vescovi di Reggio, Oppido e Bova condussero, a cavallo tra '500 e '600, per sostituire il rito greco con il rito latino. C'è chi la riprova aspramente, quasi definendola razzista, e chi la vede come dovuta, alla luce dei nuovi canoni espressi dal Concilio di Trento.

Tuttavia, per una obiettiva valutazione del fatto, credo che non si possa fare a meno di tenere in considerazione proprio l'impatto di questi alti Prelati con quella realtà: "*habet uxorem et filios quinque*", "*habet uxorem et sex filios*", "*est viduus, habet unam filiam*", ...che ai loro occhi doveva apparire poco meno che eretica, che andava modificata, non fosse altro che per motivi di morale... "latina" anche se questo stato di fatto non urtava per niente con la morale... "ortodosso-greca".

C'è, comunque, da dire che nessun comportamento drastico può essere imputato al D'Afflitto, che anzi, come dirò tra poco, diede chiari segni di tolleranza e di comprensione, cercando addirittura di aiutare quei preti, anche sotto il profilo culturale.

Resta il fatto che ancora nella seconda metà del XVII secolo, in questa parte della Diocesi si segnalano preti greci, e si celebra con il rito greco.

Dicevo dell'aspetto culturale del problema dei papas.

E' sempre D'Afflitto che ci informa.

Nell'esaminare i singoli preti, diaconi, suddiaconi e clerici si rende sconfortatamente conto del bassissimo loro livello culturale: molti sanno leggere e

scrivere soltanto il greco, altri 10 leggono ma non lo sanno scrivere; solo qualcuno conosce la lingua latina. Quanto a riparazione nel campo religioso, il Presule è costretto, in più casi, ad annotare che fidei rudimenta *ignorat*, o addirittura che *nihil schit*.

Ed allora decide di affidare tutti alle cure del suddiacono Giovanni Demetrio Lingria, di 27 anni, unico a conoscere bene la grammatica greca e latina. Le lezioni che egli impartirà saranno pagate dai singoli preti, alcuni dei quali, nel frattempo, vengono provvisoriamente sospesi dal celebrare messa e dall'amministrare i sacramenti.

Nel 1610, quando D'Afflitto torna a Motta San Giovanni, Lingria è diventato Protopapa.

E' opinione ormai confermata che nella Diocesi di Reggio il rito greco si estinse per fatto generazionale: morte dei vecchi papas e preferenza dei nuovi sacerdoti verso il rito latino.

Nel 1632 - ultima Visita di D'Afflitto a Motta S.G. i preti greci sono soltanto cinque, e tre i diaconi- non ci sono più chierici greci ma solo sette latini. Questo significa che di lì a pochissimo in tutte le chiese di Motta si celebrerà con il rito Latino.

Dalle fonti notarili, apprendiamo che, nel 1634 priore del convento del Carmelo è il mottese - evidentemente di rito latino - fra Jacopo Sirgunà, nel 1637 il Dittereo e Sebastiano Cinnarello. nel 1639 in S.Michele c'è un arcipresbitero e non un "protopapa" - nella persona di Bernardino Candiloro: addirittura un reggino.

Sempre dagli atti dei notai secenteschi veniamo a conoscenza che verso la metà di quel secolo - 1634, per l'esattezza - si celebra in Motta S.G., col rito latino, un matrimonio che era stato precedentemente contratto "*secondo l'uso et consuetudine romanorum vulgariter dittum alla greca*". (Preziosissimo. quel "*consuetudine romanorum*", che ci ricorda che erano i bizantini a definirsi "romani" o "romei").

Cosa diversa accadde nel Diocesi di Bova; ma ciò esula dal nostro racconto.

Qualche altra notizia sulle due chiese più importanti di Motta San Giovanni.

La Dittereale, dalla chiesa di Santa Maria della Terra, così chiamata perché posta nella Terra e non nella Motta, cioè fuori della cinta difensiva — o della Catena, com'è appellata in un altro atto, verrà più tardi trasferita nella chiesa di S.Caterina, con l'assegnazione di somme prelevate dal beneficio di Sant'Antonio del Campo, che è ormai diruto.

Il fatto che la Dittereale era collocata extra moenia, nelle Visite di D'Afflito è scritto che i confini di S.Maria della Terra si estendono dalla parte di sotto in sino alle mura della Terra, e noi sappiamo che la zona del castello si chiama "Suso" mentre la Protopapale era dentro la cerchia muraria, ci illumina anche sulle rispettive competenze territoriali.

Quanto alla Protopapale di S. Michele Arcangelo, si parla di una sua consacrazione il 27 aprile 1738, da parte dell'arcivescovo Polou, senza però che siano note le ragioni di questa solenne cerimonia, che lascerebbe intendere data la vetustà dell'istituzione religiosa — un qualche episodio negativo, in conseguenza del quale la chiesa stessa era stata sconsecrata.

L'edificio andrà distrutto col terremoto del 1908 e ricostruito solo nel 1936, però fuori delle mura.

(L'antica struttura di recente ha avuto qualche restauro.) Eguale sorte toccherà alla chiesa di S.Caterina, la quale, per di più, verrà demolita dall'alluvione del 1953. Anch'essa verrà rifatta in un luogo diverso, posto un pò più in alto del precedente, sei anni dopo. Una breve digressione, prima di chiudere il capitolo dedicato alla parte più antica della storia di Motta San Giovanni.

Secondo una tesi da me recentemente sostenuta e che ha trovato ragguardevoli e lusinghiere approvazioni -, la presenza dei "grecanici" - questa popolazione che abitava i paesi del Basso versante jonico, dalle tradizioni religiose del tutto particolari e dal linguaggio assolutamente differente dal dialetto parlato nel resto della provincia di Reggio Calabria - e dovuta ad una massiccia migrazione di Peloponnesiaci, avutasi nel VI secolo dell'era cristiana, allorquando un'invasione di Avari e Slavi nei domini bizantini costrinse quelle genti a fuggire verso posti più sicuri.

Seguendo una politica ripetutamente applicata dagli imperatori di Bisanzio, e ampiamente documentata dalle fonti, una parte di questi fuggiaschi fu sistemata dal Governo di Costantinopoli appunto in questa zona limitrofa a Reggio, che presentava una forte carenza di frequentazione umana e la ga-

ranzia militare della vicinanza alla sede del Tema di Calabria: zona che poi diventerà l'area grecanica.

Agli argomenti a suo tempo prodotti, a sostegno di questa tesi, oggi ritengo di poter aggiungere altri due, che promanano da due termini dialettali: *paddeco e toco*.

Nella terminologia giuridica bizantina relativa all'agricoltura, il contadino che fosse piccolo proprietario terriero si chiamava **pareco** e quello invece privo di terra **ptoco**.

Dall'assoluta corrispondenza fra i termini bizantini e le voci dialettali traggo l'ipotesi che, al momento del loro insediamento nel Reggino, all'interno del nucleo di profughi ellenici esistevano due gruppi: quelli con la terra e quelli senza, la cui identificazione, col rascorrere dei secoli, perse ogni connotazione economica, per servire solo ad indicare un'appartenenza etnica. Per completezza d'informazione dirò che nella terminologia bizantina un ricco proprietario terriero erano chiamato **dounàtos-donato**.



*Una foto del vecchio "Burgu"*

## ***CAPITOLO III***

### ***Il territorio***

A chiusura del primo capitolo, ho definito i confini territoriali di quella Baronia di Sant'Aniceto, di cui Motta San Giovanni è figlia.

Il termine occidentale che divideva S. Aniceto da Reggio Calabria era costituito dal torrente Valanidi. Quanto al confine orientale non ci sono documenti certi, ma poiché al di là del territorio di S. Aniceto sappiamo che si estendevano i possedimenti di Pentedattilo, si può con tutta tranquillità affermare che esso correva lungo il torrente S. Elia, che oggi è la delimitazione amministrativa tra il comune di Montebello e quello di Melilo Porto Salvo, che della gloriosa Pentedattilo è l'erede.

Verso montagna, come per tutti gli altri feudi, anche la Baronia di S. Aniceto raggiungeva la cresta dell'Aspromonte.

In tale vasto ambito, sono da segnalare alcune significative realtà urbane: Pèllaro, Lazzàro, Saline, Valanidi, Paterriti; nonché alcune importanti istituzioni religiose: San Filippo d'Argirò, San Giovanni Teologo, Sant'Antonio del Campo, Santa Maria del Leandro.

Ognuna con una sua storia, che è giusto conoscere.

### ***PÈLLARO***

Oggi fa parte del Comune di Reggio Calabria, che qui confina direttamente con il Comune di Motta S.G., lungo una linea mista, che nella parte alta è segnata dal corso del torrente Valanidi, che passa a mezza costa dentro il villaggio Paterriti e dietro le spalle di S. Filippo d'Argirò, e che raggiunge il mare seguendo il torrente Cambareri (Campoli-Bocale).

Numerose e significative sono le vicende storiche che interessano questo importante centro della costa reggina, anche come pertinenza, prima di S. Aniceto e poi di Motta S.G., e che ha goduto per quasi cento anni, dal 1834 al 1927, di autonomia comunale.

Ma è soprattutto la ricchezza archeologica del suo sottosuolo che va evidenziata; una ricchezza veramente sorprendente - una ricchezza che, come al solito, è praticamente sconosciuta, e che invece merita, sotto ogni punto di vista, di essere valorizzata. Se qualcuno un giorno porrà mano ad uno studio organico dei ritrovamenti dell'area pellarese, e soprattutto se si vorrà condurre un'indagine scientifica sistematica sul territorio, molte saranno le scoperte che Pellaro riserverà a scavatori e ricercatori. E molte saranno le cose nuove, importanti, che si potranno scrivere sulla storia della sponda calabrese dello Stretto.

Naturalmente non è questo il luogo per affrontare l'argomento; farò, quindi, solo un rapido excursus.

In buona sostanza, in quei cinque chilometri che vanno da Occhio di Pellaro ma forse sarebbe opportuno incominciare un chilometro prima ed includere San Gregorio fino alla stazione di Bocale, ritrovamenti occasionali o scavi condotti affannosamente nel duro combattere contro ruspe e cementificazioni hanno rivelato una frequentazione umana che va dal l'VIII secolo avanti (subito dopo la fondazione di Reghion!) fino all'800 dopo Cristo: mille e seicento anni di storia, noti solo a brani e bocconi, e continuamente minacciati di cancellazione o già definitivamente cancellati.

Si comincia con uno scarabeo egiziano d'avorio e con incinerazioni dentro un'anfora punica e dentro un vaso corinzio ritrovati proprio ad Occhio.

Sempre da Occhio proviene la tomba a camera del II sec. a.C. che ha restituito la famosa Tegola dello schiavo Klemes.

Su di essa gli operai di una fornace romana si sono divertiti a scriversi, reciprocamente, con un legnetto o qualcosa di appuntito, frasi ed epiteti di dileggio; lasciandoci, così, una vivida immagine di vita quotidiana.

Quasi all'altro estremo del territorio e del tempo lungo la Fiumarella di Lume, è stata riportata alla luce un'altra fornace. La sua scoperta ha fatto modificare completamente la storia della produzione figulina nell'età tardo-imperiale, giacché si è potuto dimostrare che le notissime anfore a fondo piatto ritrovate nei porti di tutto il Mediterraneo e financo in quelli iberici dell'Atlantico, classificate con la sigla Keay LII e ritenute di produzione anatolica, si fabbricavano proprio qui, a Lume di Pellaro!

La presenza di monete bizantine datate fra il 330 e il 383, ha consentito di stabilirne l'epoca di cessazione dell'attività: IV secolo dopo Cristo.



Ed a proposito di monete bizantine, va segnalato il ritrovamento di un solido aureo coniato dall'Imperatore Leone V e dal figlio Costantino VII, che regnarono fra l'813 e l'820. Abbiamo, poi, la necropoli di Pellaro-centro, con tombe a cappuccina del III sec. a.C. e tombe ad incinerazione del II sec., e la necropoli del Lungomare.

Altra necropoli dello stesso periodo storico a Bocale fra Testa di Cane e la chiesa dei SS. Cosma e Damiano. Ma a Bocale, si ritrovano anche tombe bizantine a sepoltura multipla in un sepolcro c'erano addirittura undici scheletri! e i resti di un palmento medievale.

Ricordiamo, infine, due iscrizioni di età romano-imperiale.

La prima è una lapide marmorea rinvenuta prima del 1870, insieme ad altri pezzi architettonici poi andati dispersi, fra cui un capitello di stile corinzio, nelle fondamenta della casa di tale Barreca, in contrada Madonnella, vicino alla zona in cui allora sorgeva la Casa Comunale. Il marmo, che dopo il ritrovamento era stato murato sulla parete esterna dell'abitazione di un certo Domenico Zoccali, era stato fatto segno addirittura a colpi di fucile caricato a pallini; il primo a leggerlo fu lo studioso Giovan Battista Moscato, che, dandone notizia, ne impedì la distruzione. Vi è riportato un riconoscimento onorifico fatto da un *collegium dendrophorum* esistente in Reggio, ad otto donne reggine, che si erano distinte per la loro munificenza nei confronti del *collegium* stesso. Il documento è prezioso perché testimonia la presenza, nella zona, di una associazione di mestiere i dendrofori lavoravano il legno per la costruzione delle navi e perché riporta l'indicazione della data in cui l'honos fu concesso: il 9 aprile dell'anno 79 d.C. La seconda è una epigrafe funeraria pposta, sulla tomba di un Marco Petronio Dionisio, morto a 53 anni, da parte della moglie Crania. E' databile al II secolo d.C., ed è oggi visibile all'interno della chiesetta di Santa Maria del Carmine, in contrada Nocille di Pellaro.

Ma dove sono i centri abitati, la cui esistenza è rivelata sia dalle fornaci che dalle tante tombe?

Possono significare qualcosa gli abbondanti frammenti ceramici a vernice nera del IV secolo di Bocale, o quelli che si trovano nel terreno alluvionale della Fiumarella?

Molto probabilmente le strutture urbane sono state sepolte dagli imponenti scarichi delle numerose fiumare che attraversano il territorio.

Resta comunque il fatto che tutta la zona dovrebbe essere destinata alla creazione di un Parco Archeologico, consentendole, così, un sicuro rilancio culturale ed economico.

Un documento scritto in lingua greca, ma stilato tra maggio 1067 e gennaio 1068 quando già i Normanni si erano impadroniti della nostra regione, se è stato letto esattamente da Nicolò Parisio e da Giuseppe Sola, ci darebbe la testimonianza dell'esistenza di un abitato nella zona, quasi mille anni dopo la lapide dei dendrofori. Anzi, addirittura, per la prima volta, sarebbe attestato il nome di Pellaro.

Si tratta di una decisione presa da uno Stratego di nome Giorgio, che aveva competenza sul territorio reggino dalla Città fino a Leucopetra, a proposito di una lite fra l'egumeno del monastero di S. Filippo di Gerace ed un certo Ruggero Randachi, per il possesso di un vasto terreno a valle del monte Cucco.

Fra coloro che assistono lo Stratego nel sopralluogo, è nominato un *Agallianou tou Pellourou*. Il nome Agalliano indica certamente una ascendenza latina; se il toponimo - ripeto è stato letto bene, ecco che Pellaro esce dal silenzio dei secoli dimostrando quanto meno una origine bizantina

Dovranno, però, passare altri 500 anni, per trovare un'altra notizia che riguardi questo centro.

Padre Russo cita un documento proveniente dall'Arch. Segr. Vat., secondo il quale papa Leone X incarica l'abate del monastero di S. Fantino - in Valle Tuccio - di insediare il chierico napoletano Luigi Acquosa nella chiesa di S. Giovanni di Pellaro. Questo, nell'anno 1514. Il che ci consente di stabilire che in quel tempo nella zona di Pellaro esisteva già una chiesa e che essa era intitolata a S. Giovanni. Ma la sua presenza può essere anticipata addirittura di un secolo, perché nel Regesto II, 9514, lo stesso padre Russo cita un atto della Curia Romana del 20 dicembre 1420. in cui si parla dell'affidamento a Marco Stratigo, rettore della chiesa di S. Nicola di Morano tra l'altro, della chiesa *S. Johannis del Pellaro*.

E il D'Afflitto, parlando dei beni ecclesiastici di Motta San Giovanni, in occasione della sua Visita Pastorale del 1595 cita un terreno sito in contrada "Santo Gioanne della Marina , vicino al vallone e altri confini "della banda di Rhegio" Non si dimentichi, infine, la presenza del Torrente San Giovanni.

Nel 1570, il Governo Spagnolo stabilisce di rafforzare la difesa delle coste; tra le centinaia di torri costruite nei punti più strategici, ne realizza una che viene chiamata "Torre detta di Pellaro in Motta S.Giovanni". (Dalle ricerche della Mazzoleni sappiamo che in quell'anno il terriere si chiamava Marco De Risa; così come conosciamo il nome del torriere dell'anno successivo. Vincenzo Castiglia, nonché quelli di coloro cui tale incarico fu affidato in anni successivi.)

Un'ulteriore conferma del rapporto importante tra l'area di Pellaro e il mare antistante, ci viene dalle cronache della spedizione navale cristiana del 1571, che porterà alla famosa battaglia di Lepanto. Allorquando le centinaia di galeoni, spagnoli veneziani, genovesi, napoletani - ed anche le navi fornite dai Calabresi Toraldo e Francoperta - si radunarono su Messina, non potendo quel porto contenerli tutti, a molti fu ordinato di ancorarsi proprio in quella che all'epoca era chiamata "la fossa di S. Giovanni" e cioè nella rada di Pellaro, apprezzata per la sua ampiezza e per la protezione che offriva dai venti sia di scirocco che di borea.

E nello stesso posto si ordinò l'intera flotta prima di prendere definitivamente il largo: a Punta Pellaro ormeggiò l'avanguardia dell'armata, guidata dall'ammiraglio siciliano Giovanni de Cardona, e subito dopo, seguendo l'insenatura, le cinquantatre galere dell'ala destra, comandate da Giannandrea Doria. Tra i torrenti S.Giovanni e Macellari, si posero le navi dei Generali e a San Leo l'intera ala sinistra della flotta.

Addirittura, al ritorno dalla grande vittoria, l'ammiraglia del comandante della flotta, l'arciduca Giovanni d'Austria, si fermò lì alla fonda, ed il vittorioso condottiero, sceso a terra, si spinse fino a Reggio, con i suoi maggiori ufficiali.

Nel 1647, i Sindaci di Reggio decidono di riprendersi i territori dell'antica Sant'Aniceto, loro spettanti in virtù delle concessioni fatte alla città da Ferdinando d'Aragona nel 1462; e il confine del comune reggino viene spostato verso Sud-Est. Così l'atto notarile descrive la nuova delimitazione: *"dallo Pantano di Pellaro et esci in mezzo la via che si va a Pentidattilo et altri luoghi a drittura per la via dove si scendi dalla torre regia al fego et esci al canneto del fego et acqua de laranga et nesci acqua acqua a Butta et acqua di Pedagulli et tira allo vallone dritto affrontari alii tre airi et via via a Grappidà et serro del abbroschiato e cala alla fumara sotto s. ta Anna et altri certi confini che vi sono..."* (Tuttavia, il feudo baronale di Motta S.G. conserverà molti diritti sull'area, come indicano l'atto di successione

tra il Duca Francesco Ruffo di Bagnara e il padre Nicola, morto nel 1767, ed anche un documento notarile del 1794.)

Reggio perderà tutto questo territorio, posto fra il torrente S. Agata e il torrente Fiumarella, nel 1807.

Infatti, nel riordino amministrativo realizzato dai Napoleonidi con la legge del 19 gennaio di quell'anno, esso verrà suddiviso fra i nuovi Comuni di S. Agata di Gallina, Valanidi e Pellaro.

Pellaro è elevato a comune autonomo, nell'ambito del "Governo" di S. Agata di Gallina. I suoi confini sono piuttosto ristretti, perché in buona sostanza il suo territorio parte dal vallone S. Giovanni, tocca la contrada Guttau e chiude al torrente Fiumarella.

Tornati i Borboni, si ha, nel 1816, una nuova organizzazione in virtù della quale Reggio diventa capoluogo della Provincia Ulteriore Prima —, e Pellaro viene declassato a "sottocomune" e riaggregato a Motta S.G. Ma ecco che, con Decreto di Ferdinando II, datato 12 febbraio 1834, Pellaro viene ricostituito in comune autonomo.

Dal testo del Decreto apprendiamo che i nuovi confini, questa volta, includono anche i villaggi di San Gregorio, verso Nord, e di Lazzàro verso Sud. Verso montagna, il nuovo comune, riutilizzando il confine che era stato tracciato nel 1647, si allunga fino alla contrada Pedagulli, di fronte all'odierna Trunca, dove secondo Francesco Catanoso sorgeva una chiesetta, e comprende tutta la sponda sinistra della vallata del Valanidi. (La parola *pedagulli* indica, per il Rolhfs, una sorgente).

Come mai questo decreto? Era accaduto che un paio di anni prima, agosto del 1832 —, gli abitanti di Pellaro, insieme ad un buon numero di quelli di Lazzàro con in testa il parroco, e a numerosi cittadini di Reggio che vi avevano consistenti proprietà, avevano avanzato una petizione al Re, sostenendo di volersi distaccare dal comune di Motta San Giovanni, perché molto distante dai loro abitati e di difficile accesso per mancanza di strade di comunicazione, e anche perché... poco sensibile alle loro istanze di miglioramento ma pieno di attenzioni nell'imporre gravami fiscali d'ogni genere ...

Malgrado la strenua difesa del Decurionato di Motta S.G., col parere favorevole del Consiglio d'Intendenza, la richiesta era stata accolta, ed il nuovo Comune aveva ottenuto tutta la fascia costiera, da San Gregorio fino a Capodarmi! A questo punto, si aprì una diatriba lunghissima, perché Motta

S.G. aveva perso un territorio molto ricco, attraversato dalla strada litoranea chiamata di volta in volta *regia o consolare*, e quindi fonte di cospicue entrate. Una delle motivazioni avanzate dai suoi patrocinatori era che Pellaro, nella nuova situazione, aveva potuto mandare in appalto gabelle per oltre mille ducati l'anno!

Ci vollero ventidue anni, ma alla fine Motta, sia pure parzialmente, la spuntò, perché, con provvedimento intendentizio del 15 novembre 1856, le fu restituito il territorio del villaggio di Lazzàro, dal torrente Cambareri a Capodarmi.

Inoltre, nel 1859, con un Decreto di Francesco II, anche quella parte del villaggio Valanidi posta al di là dell'omonimo torrente, è ricollegata a Motta S.G. In tal modo, pure l'area di S. Aniceto torna nell'ambito della Motta.

L'autonomia di Pellaro resisterà fino al 1927, anno in cui il Podestà reggino Giuseppe Genoese Zerbi riuscirà ad ottenere dal Governo la creazione della "Grande Reggio", con l'annessione di numerosi comuni vicini, tra i quali appunto Pellaro.

Per la storia religiosa, ricordiamo la erezione in parrocchia della chiesa di Santa Maria del Lume, avutasi il 30 agosto 1735, con l'assegnazione di un territorio che andava dal confine con Lazzàro fino a San Gregorio.

Nell'ambito di questa parrocchia, esisteva una piccola chiesa intitolata a San Giovanni, sorta vicino ad un cimitero nel quale erano stati sepolti gli appestati del 1743. Per la continua crescita della popolazione che andava man mano ad abitare nella zona, l'arc. Ciampa la costituì parrocchiale, affidandola a don Domenico Borrello. Era il 24 febbraio 1834; e nella contrada La Madonnella era stata costruita la casa comunale.

Il 22 giugno 1907 viene fondata la parrocchia dei SS. Cosma e Damiano, a Pellaro Bocale.

A completamento, si deve ricordare che le chiese di San Giovanni Battista e dei SS. Cosma e Damiano, demolite dal terremoto del 1908 che, tra l'altro, proprio a Pellaro fu seguito da un gravissimo maremoto, al quale si dovette l'inabissamento di parte della costa, con il coinvolgimento della linea ferrata e di moltissime case, furono ricostruite solo nel 1938 la prima e nel 1930 la seconda. Quest'ultima, però, fu danneggiata dai bombardamenti del 1943, e restaurata nel 1945.

## **LAZZÀRO**

Anche per Lazzàro può ripetersi quanto detto per Pellaro: una frequentazione documentata in età greca e romana, un silenzio che dura mille e seicento anni, - una ripresa della frequentazione che continua tuttora, anzi che si sviluppa e si qualifica sempre più.

Intanto, la delimitazione territoriale: dal torrente Cambareri, confine con Reggio C., a Settentrione, al torrente Riace, confine con il comune di Montebello, che passa al km. 22, subito dopo Capodarmi.

In una carta del 1824, questo limite è indicato così: *'dalla vetta della contrada Equa nel punto che fa angolo col torrente di Mustoscidi'*.

Com'è noto. Capo dell'Armi è l'antico Promontorio Leucopetra, così denominato fin dal tempo dei Greci, perché costituito da caratteristiche rocce biancastre.

Proprio nei dintorni di Leucopetra, il Barrio segnala la presenza di un *oppidulum grecum*.

Sembrerebbe soltanto una citazione, anche perché non supportata da indicazioni sulla fonte della notizia. Tuttavia, nel 1904, lo studioso reggino Domenico Carbone Grio informa di aver trovato in un terreno della località Grufò, in contrada Vasi di Lazzàro, importanti testimonianze di un culto a Demetra o a Kore, o ad entrambe le divinità.

Si tratta di statuette fittili femminili, di chiara destinazione sacrale, databili al IV secolo a. C. Nello stesso scavo viene trovata una stele di pietra, coeva delle statuine, impreziosita da una iscrizione: Kleainetas, figlio di Nicomaco, vota alla dea la decima parte di qualcosa di suo. Sul piano superiore della stele si nota un incavo, che serviva a sostenere un oggetto, molto probabilmente bronzeo. E sempre in questo contesto viene alla luce una colonna dorica, pur essa dedicatoria perché forata al centro dell'abaco, ma senza iscrizione.

Il tutto denuncia la presenza di un luogo di culto.

Vasi, Ambrò e Grufò devono trovarsi al confine fra Lazzàro e Saline, perché Carbone Grio racconta che si recò sul posto accompagnato dal parroco

di Saline, don Pontari; ma soprattutto perché gli studiosi che si sono interessati alla scoperta, la collocano qualche volta in territorio di Lazzàro e qualche altra in territorio di Saline.

E questo rafforza l'affermazione del Barrio, sull'esistenza di quel piccolo abitato greco a Leucopetra: un centro agreste, che venerava le sue dee dei campi. L'area sacra doveva trovarsi sul dorso del Promontorio, perché lo scopritore afferma che gli oggetti ritrovati sembravano essere franati dal sovrastante altopiano di Ambrò.

Un ritrovamento consimile si ha, quarant'anni dopo, all'altro estremo del territorio lazzarese.

Nel novembre del 1948, infatti, nella contrada 'Stretto della Ferrina', a lato della strada provinciale che collega Lazzàro con Motta S.G., durante la costruzione di un serbatoio per l'acquedotto, ci si imbatte in una stipe votiva, una larga fossa nella quale sono state deposte numerose statuine in terracotta attestanti, anche in questo caso, un culto ctonio ad una divinità agreste identificabile, pure stavolta, con Demetra; culto che sarebbe durato dalla fine del V all'inizio del III secolo a.C..

Due importantissime testimonianze, dunque, di una frequentazione greca, con questi villaggi abitati da contadini, che hanno ciascuno il proprio luogo di culto: quasi certamente non un tempio ma piuttosto un recinto sacro, nel quale i devoti deponevano le loro offerte, consistenti appunto in raffigurazioni in creta.

Ad epoca di poco successiva appartiene invece la tomba alla cappuccina' che a dicembre del 1919, dopo una violenta alluvione, resta in vista, in un terreno di proprietà Maròpati, ad un chilometro dalla stazione ferroviaria. Nel suo interno, insieme a tracce dello scheletro, c'erano monili d'oro, di minuta fattura, che fecero pensare all'inumazione di una bambina.

Sarà la prima di una serie di seppellimenti che la zona restituirà negli anni successivi; segno certo di una necropoli, che però che non è stata mai indagata, malgrado che il periodo storico in cui essa sarebbe stata utilizzata sia, per quel che andrò a dire fra poco, di particolare interesse per la storia di Lazzàro.

A completamento del quadro dei ritrovamenti archeologici di cui anche questo tratto costiero è particolarmente ricco, va ricordato che nel 1757, nella proprietà di tale Giovanni Crisarà, fu scoperta una piccola necropoli

databile fra IV e VI secolo d.C.. Tra gli altri oggetti, un mattone, incluso nella muratura di una tomba del IV secolo, con una iscrizione in cui si dice al defunto Dioniso "bibas ad Deo" — o forse "vivas ad Deo".

Il mattone è andato purtroppo perduto, ma comunque trattasi della prima testimonianza cristiana nella zona; una zona nella quale si incontravano più religioni, come dimostra una lucerna in terracotta ritrovata in un'altra tomba più tarda, che reca impresso il simbolo ebraico della menorah. Ebrei, dunque, anche a Leucopetra, oltre che nella sinagoga scavata a S. Pasquale di Bova Marina.

Vanno inoltre ricordati: l'urna cineraria di diaspro trovata attorno al 1850 in un podere della famiglia Ferrante poi appartenuto alla famiglia Calarco e finita in chissà quale collezione privata fuori dell'Italia, il titolo sepolcrale ritrovato nel 1888 nella proprietà di Francesco Scopelliti, ed in cui si testimonia l'affetto di Crisogono per la figlia Calista morta a soli sette anni, le quattro "ghiande" di piombo appartenute alla X legione romana di Salvidieno Rufo ed illustrate dal Costabile.

Ma di Leucopetra ci parla addirittura Cicerone!

Il famoso avvocato e oratore romano, dopo la morte violenta di Giulio Cesare, cade in disgrazia presso Ottaviano e Marcantonio, per cui, temendo per la propria vita, decide di fuggire in Grecia. La nave che lo deve portare in salvo, partita da Siracusa, per le avversità atmosferiche, è costretta a poggiare al promontorio Leucopetra, da dove, però, i venti che soffiano da sud non le consentono di ripartire. Tuttavia, proprio a Leucopetra Cicerone ha un amico, Publio Valerio, proprietario di una grande tenuta, una villa. E là egli si rifugia, in attesa di riprendere il mare. E' il 43 a.C.; e così Leucopetra entra nella storia della letteratura latina.

Due sono, infatti, le citazioni del soggiorno presso Publio Valerio: una nelle Lettere ad Attico, e l'altra nella prima delle quattordici Filippiche scritte contro Marcantonio.

Quanto a questa villa, la si è sempre voluta individuare in una struttura prediale di ampie proporzioni, le cui rovine, rappresentate soprattutto da una robusta copertura a volta, crollata al centro, sono tuttora ben visibili, a ridosso della sponda destra del torrente S. Vincenzo, in proprietà Lia, a poca distanza da quella necropoli del Basso Impero, ricordata avanti.



Trattasi di un'area che si estende su diversi ettari di terreno, e che si distingue fra una zona destinata ad abitazione ed un'altra sottostante, quasi a lambire il mare, occupata dalla necropoli.

Recentissimi scavi, addirittura ancora in corso al momento della stesura di queste pagine, hanno portato alla scoperta di più vani mosaicati risalenti a fine II-III d.C., situati a fianco della nuova Statale 106, mentre a monte, vicino alla volta crollata, che ha restituito un mattone graffito in caratteri greco-bizantini, databile al VI-VII secolo, è stata ritrovata una colonna di granito simile a quella che si può vedere sulla piazza antistante il Parco delle Rimembranze di Motta S.G.

Una prima datazione colloca anche i resti con la volta fra Terzo e Quarto secolo d.C.; datazione molto alta, perché questa possa essere effettivamente la villa che ospitò Cicerone. Tornano allora alla mente voci di significativi ritrovamenti in altre zone del paese, sui quali non si è avuta mai l'opportunità di condurre una ricerca.

Così come accaduto per Pèllaro, anche delle strutture abitative di Lazzàro, molto probabilmente legate pur esse ad attività produttive figulina e calce, non si sa nulla per tutta l'Età di Mezzo. Neanche nei numerosi atti che parlano delle vicende feudali della Baronìa di Sant'Aniceto, Lazzàro è citata.

Padre Russo sostiene che il centro nacque, sulla destra del torrente S.Vincenzo, agli inizi del XVII secolo, ma non cita le fonti di questa affermazione.

Di sicuro c'è che, a metà del 1700, sulla sinistra dell'omonimo torrente, esisteva una chiesa parrocchiale intitolata a S. Vincenzo Ferreri. Nel 1772 avviene un cambiamento: una chiesa nuova viene costruita nel centro del villaggio, ad opera del parroco don Bruno Maropati, su un suolo appositamente acquistato e donato dal di lui fratello Domenico. Essa ha una differente intitolazione, alla Madonna delle Grazie; il 22 novembre di quello stesso anno, vi viene trasferita la parrocchia, molto probabilmente per le difficoltà che i fedeli trovavano nel dover attraversare il torrente per assistere alle sacre funzioni in S.Vincenzo.

A proposito di questa donazione di Domenico Maropati, vale la pena accennare ad una strana condizione posta dal donante nell'atto notarile. Egli pretende che, nel costruire la chiesa, poiché la stessa, sul lato di Ponente, si trova a confinare con la sua casa, vi si debba aprire una porta, che però

dovrà servire “di solo e privato comodo” al Maropati e a suoi familiari “perché potessero entrare ed uscire dalla chiesa suddetta”..!.

Nel 1825, il Decurionato di Motta S.G. chiede all'Intendenza di poter tenere nell'ambito della chiesa di san Vincenzo una fiera di bestiame, nel mese di Luglio. Da segnalare che i Decurioni, nell'illustrare il posto affermano che esso si trova “propriamente dirimpetto al luogo ove si vedano gli avanzi della deliziosa Villa di Publio Valerio”.

Anche lo stesso toponimo di Lazzàro ha una ignota origine; a meno che non lo si voglia mettere in correlazione con il fatto che in quella zona, in occasione delle frequenti pestilenze che colpirono la Calabria tra fino 600 e 700, terminava il cordone sanitario che isolava il territorio di Reggio, e si poneva il lazzeretto per la quarantena dei sospetti di contagio.

Per la storia civile, va ricordato che Lazzàro eccetto quel periodo 1834/1852 in cui venne inclusa nel comine di Pellaio, è sempre rimasta nell'ambito amministrativo di Motta San giovanni.

Ma Lazzàro va celebrato per le caratteristiche di area turistico-residenziale che ha assunto da parecchi anni, diventando uno dei punti più frequenti ed apprezzati della costa del Basso Jonio.

### *SALINE*

Come accennato nel primo capitolo, le più antiche notizie su quest'area si trovano nel bios di S. Elia di Enna che ci parla di un *Pantano*.

Per le caratteristiche della costa, le mareggiate vi dovevano provocare permanenti allagamenti; da qui, evidentemente, la possibilità di utilizzare la zona per la produzione di sale marino.

Infatti, in età normanna e poi sveva e poi angioina, in questo posto esistono delle saline, che sono di competenza regia; e devono avere una notevole produzione, se i vari sovrani ne assegnano quote a questa o quella Istituzione religiosa, evidentemente per assicurar loro una consistente entrata economica, oltre che per garantire la fornitura di sale.

Interessanti sono anche alcuni privilegi, concessi da Ladislao di Durazzo 10 agosto 1414, da Giovanna il 5 settembre 1418 e da Ferdinando 1° d'Aragona 11 maggio 1465 alla città di Reggio, in cui si parla, in maniera specifica o nel contesto generale, del diritto che avevano alcuni suoi

abitanti, di realizzare *saline o gorne di sale* vicino *il pantano della terra di Sancto Niceto*, per cui si ordina che gli stessi vengano tutelati contro eventuali sottrazioni di questo sale, e che comunque possano continuare a godere di tale concessione.

In nessuno dei tre privilegi si definisce però chi erano questi cittadini, a quale ceto appartenessero, e perché avessero la possibilità di produrre questo sale.

Dopo gli Angiò, e già sotto gli Aragonesi (se si esclude il citato privilegio ai Reggini da parte di Ferdinando 1°), i documenti reali non forniscono più notizie circa l'attività delle saline. Che però non v'è dubbio che abbiano continuato ad essere produttive, almeno per tutto il XV secolo.

La denominazione, comunque, è rimasta fino ai giorni nostri.

Precedenti abitativi: il discorso è il solito; visto che c'era un'attività produttiva, doveva esserci anche un nucleo abitato.

Ma, come per le fornaci di Pèllaro e di Lazzàro, pure qui non si dovette andare al di là di modesti insediamenti, che accoglievano contadini o la manovalanza schiavi o operai schiavizzati adibita al brutale lavoro delle saline.

Strutture abitative prive di qualsiasi organicità comunitaria e non classificate nemmeno come pagi. A ciò aggiungasi che certamente, a seguito dell'abbandono della produzione di sale, la zona dovette rapidamente diventare acquitrinosa, e quindi insalubre e inabitabile.

I primi segnali di frequentazione in epoca storica sono, come al solito, legati ad istituzioni religiose. Racconta padre Russo, e lo documenta, attraverso la consultazione degli archivi notarili, Schiavone, che nel 1732 - il 7 aprile, per l'esattezza, il feudatario di Montebello, Paolo Barone, reggino, decide di costruire sulle sponde del torrente Molare una casina di campagna molto probabilmente per seguire meglio, nel periodo estivo, l'attività produttiva - e nel complesso inserisce anche una chiesetta intitolata a San Francesco Saverio per la quale riserva alla propria famiglia il diritto di designare il cappellano. Casa e chiesa vengono travolte da una piena di quel torrente, nel 1869; ma i nuovi feudatari, i Piromalli, ricostruiscono la chiesa in contrada S. Elia.

La stessa alluvione distrugge un'altra chiesetta, realizzata nel 1866 dal ricco mercante reggino Salvatore Rognetta, in un magazzino della sua casa di campagna, e dedicata al SS. Salvatore. Al suo restauro ci pensano i figli del Rognetta, e l'arcivescovo Converti, il 10 agosto 1877 la eleva in parrocchia, con JUS patronato della famiglia fondatrice. Evidentemente, attorno alla chiesa si era andato costituendo un significativo nucleo abitato, tale da consentire il mantenimento del culto.

La parrocchiale verrà abbattuta dal terremoto del 1908 e ripristinata solo nel 1929. Danneggiata gravemente dall'alluvione del 1951, il suo restauro sarà completato nel 1959.

Quanto alla sua storia civile, ricordiamo che Saline è compresa nel territorio di Montebello, certamente a seguito della costituzione nel 1466, in contemporanea a Motta S.G. di quel Comune autonomo e di quella Baronìa, cui doveva essere garantito, come era prassi dell'età feudale, uno sbocco a mare considerato vitale in un periodo in cui la quasi totalità dell'attività mercantile si svolgeva su rotte marine.

Sui problemi che la zona acquitrinosa poneva, abbiamo una relazione inviata, dal «Circolo di Bonificazione» costituito dal Governo borbonico in Monteleone, al Prefetto di Reggio Calabria l' 11 luglio 1860, nella quale si propone di procedere al prosciugamento del *Lago Saline*, "...vantaggioso, per non dire necessario, alla prosperità agricola e alla salubrità dell'aria...". La cosa finì lì, perché com'è ben noto un mese dopo, Saline, con tutta la Calabria, fu... liberata... da Giuseppe Garibaldi.

In questi ultimi decenni, notevoli prospettive socio-economiche erano state ipotizzate per Saline, con la costruzione della Liquichimica, una fabbrica per la produzione di mangimi biosintetici e di una Officina Grandi Riparazioni finanziata dalle Ferrovie dello Stato.

Nessuno dei due impianti ha realizzato i programmi operativi ed occupazionali sperati. Sono rimasti, a segno di un modo folle di sperperare il danaro pubblico, lo stabilimento chimico con la maestosa ciminiera, e quello ferroviario con il raccordo sul Molàro II.

Ma Saline fa comunque parte di quel polmone turistico-residenziale che ormai ingloba, quasi senza soluzione di continuità, tutta la costa reggina, a partire da Pellaro.

E qualcuno potrebbe ritrovare, in questa unicità "funzionale", quella unicità "strategica" che mille anni fa spinse i signori della guerra bizantini ad assegnare al *castron* di Sant'Aniceto il dominio di un tanto ampio e tanto articolato territorio.

## **VALANIDI**

Secondo i più accreditati studi etimologici, questo toponimo, per la sua desinenza in-**di**, che indica proprietà (come Laganadi, Bagaladi, Messignadi, Zurgonadi, ecc.), significa che questa vasta area apparteneva ai Valani-ceto: valano = contadino, o cognome: Valano/Balano/Bolano, che fosse. *Valano o Balano* è chiaro riferimento alla quercia, alla ghianda.

La zona è attraversata dall'omonimo torrente, che fa da confine tra i comuni di Reggio Calabria e Motta San Giovanni; per cui abbiamo una Valanidi reggina (Croce e Rosario) e una Valanidi mottese (Serro).

Una consimile condizione orografico-istituzionale crea una situazione tutta particolare sotto il profilo religioso: la parrocchia di San Nicola di Mira, che si trova a Rosario Valanidi, territorio di Reggio, ha competenza anche su quella parte del comune di Motta S.G. che comprende le frazioni Paterriti, Aliai, Serro Valanidi, Riberta e Campi.

Su questa parrocchia di San Nicola c'è qualcosa che vale la pena raccontare.

Atti curiali vaticani del 1558/59 ci dicono che, a seguito della morte del precedente parroco Andrea Barone, si incarica prima il chierico messinese G.B. Lomellino e poi, per sua rinuncia, il canonico reggino Lattanzio de Tarsia, di reggere la parrocchia di **San Nicola de Vermicidi**, in Diocesi di Reggio.

L'arcivescovo D'Afflitto, nel 1595, ci dice che **S. Nicola de Vermicudi** è un beneficio *ruris Velameli* in territorio di Reggio. Nel 1626, il 17 febbraio, lo stesso arcivescovo lo eleva a parrocchia.

La stranezza sta nella particolarità onomastica: San Nicola di Vermicidi/Virmicudi.

Letto così, non se ne comprende bene il significato; che invece diventa subito chiaro quando, nel parlare, il nome viene accentato: **Virmicudi**, cioè *tà vermicia*: formiche, secondo la parlata grecanica.

Cosa ci dicono i documenti: questa chiesa era stata costruita lungo la fiumara, ma durante una delle tante disastrose alluvioni che hanno spesso segnato negativamente le vicende della contrada, quella del 27 settembre 1793 essa scomparve completamente sotto la furia delle acque. Il suo parroco don Giacinto Capparelli, riferì all'arcivescovo che, miracolosamente intatta, si era salvata solo la pisside d'argento, con le sacre particelle.

Nell'immediatezza, il luogo di culto fu riaperto in una baracca sita più in basso, nella contrada Casale, con una nuova dedizione: alla Madonna del Rosario. I fedeli, tuttavia, volevano ricostruire la vecchia chiesa là dov'era sempre stata.

A questo punto, l'avvenimento che dovrebbe spiegare la denominazione: durante i lavori, più volte si videro cortei interminabili e massicci di formiche (!) prelevare pietruzze dalla nuova costruzione sulla riva del torrente, e portarle verso un terreno posto più in alto, sopra un solido spuntone roccioso, che domina un'accentuata ansa del torrente stesso. I costruttori interpretarono la cosa come segno della volontà del Santo, che in quell'altro punto - che, obiettivamente, presentava minori pericoli - sorgesse il sacro edificio; e così fecero. Dal ricordo del fatto rimase la denominazione...! A me piacciono queste antiche storie che i vecchi una volta raccontavano la sera, ai nipotini, quando si stava tutti raccolti davanti alla focagna; e questa in particolare è molto bella, ricca di significati.

Per cui non sarò certamente io a metterla in discussione. Solo che ossequioso come debbo essere alla forza dei documenti, eccepisco che l'alluvione, la distruzione della chiesa ed il suo spostamento sulla roccia - auspici le formiche/architetto - tutto va anticipato quanto meno a qualche tempo prima di quel 1558 in cui **Vermìcidi** è attestato dai Regesti...

Il fatto che le Visite del D'Afflitto parlino in un primo momento nel 1595 solo di un beneficio, e dopo 1632 della costituzione - che sarebbe una ricostituzione - in parrocchia (la conferma ci è data dalla Platea stilata nel 1732) fa pensare ad un depopolamento e successivo ripopolamento della zona; fenomeni legati forse alle scorrerie turchesche.

Oggi, la parrocchia, intitolata sempre a S. Nicola di Mira, ha sede nella contrada Rosario Valanidi. Se volete visitare San Nicola di Vermìcudi, dovete affrontare in salita una erta strada acciottolata, all'inizio della quale, in una nicchia, è conservata un'antica immagine del Santo; posta, secondo la tradizione, proprio in quel luogo sorgeva la precedente chiesa.

Per la storia civile: nel 1807 come dirò più ampiamente nel quinto capitolo - Valanidi diventa comune autonomo.

Dalla documentazione d'archivio, risulta che la sede municipale dell'università era a San Gregorio, sulla strada principale. Nel 1811, il sindaco è Antonino Falduto, mentre Antonino Ripepi, Domenico Angelone, Francesco Battaglia, Domenico Dattola, Domenico Moscato, Domenico Latella e Diego Latella sono i Decurioni. In quello stesso anno, però, Valanidi è assegnata come frazione a S. Agata di Gallina. Il 21 settembre 1859, un Decreto borbonico la riannette a Motta San Giovanni; nella decisione, si prevede addirittura la figura dell' "eletto particolare", che si deve occupare dei servizi di stato civile e di annona relativi al quel centro.

Valanidi ha anche una contenuta eppur significativa storia archeologica. Nel febbraio del 1911, infatti, nella contrada Cozzetta, situata sulla sinistra del torrente, verso Macellari, nella proprietà della nobile famiglia Filocamo, durante occasionali lavori campestri, vengono alla luce tre tombe a sepoltura multipla, con copertura alla cappuccina e tegoloni segnati da croci diagonali. In una ci sono tre scheletri di adulti, in un'altra due adulti ed un fanciullo; nella terza quella ritrovata per prima la curiosità dei ritrovatori aveva sconvolto il giacimento dei corpi, per cui si poté stabilire solo che aveva ospitato più cadaveri. Il modesto corredo delle tombe risultò costituito da un orciolo di grezza fattura, segnato anch'esso alla base da una croce obliqua, e da frammenti di orecchini di bronzo. Ma il ritrovamento di monete dell'imperatore Leone VI-886/912 - e dell'imperatore Romano I-919/921- consentì di stabilire che ci si trovava di fronte a seppellimenti di epoca bizantina, risalenti alla fine del IX-inizi del X secolo... L'epoca alla quale si fa generalmente risalire la fondazione di Sant'Aniceto.

## ***PATERRÌTI***

Il toponimo sarebbe la corruzione di un originario "Paterniti", che significa "quelli di Paterno", centro del Catanese, così come Paviglianiti vuoi dire quelli di Pavigliana, Dimin niti quelli di Demenna (in Val Demone), Caminiti quelli di Camini, Palermi quelli di Palermo, eccetera.

Va ricordato che nell'area di Locri greca è presente una contrada chiamata Patarriti, nota per la ricca necropoli scopertavi.

A sostegno di questa tesi, si segnala che, nell'ipotesi di delimitazione dei confini tra Motta S.G. e Pellaro, redatta dall'Intendenza di Reggio nel 1844, si propone di seguire la "strada regia di Patarniti".

Sulla esistenza di Paterriti nell'antichità si è fatta molta confusione, allorché si è creduto di poterlo identificare con il villaggio chiamato "Sarti".

Nelle Decime del 1310, si parla di due cappellanie: San Pietro e Santa Maria del casale Sarti. In una annotazione contenuta nella visita di D'Afflitto del 1595 è citato il beneficio di "San Petri de Sarto in terra Mottae S.Ioannis". Il 28 luglio 1595 D'Afflitto visita anche una chiesa così intitolata, che colloca alla distanza di due miglia dalla Motta, ed il cui beneficio è goduto dal chierico reggino Pompeo Parisi. La chiesa è in buono stato, ma comunque l'arcivescovo stabilisce che alla morte del Parisio il beneficio venga assegnato al Seminario di Reggio.

E siccome anche nella tradizione religiosa di Paterriti si parla di una chiesa a San Pietro, se ne è tratta l'affrettata conclusione che Sarto è Paterriti.

In effetti, però, la contrada Sarti è da tutt'altra parte rispetto a Paterriti, verso Sud. Ed in essa ancor oggi si trova una cappella di patronato, intitolata a San Pietro.

Anche a Paterriti, che la strada divide in due, fra il Comune di Reggio Calabria e quello di Motta S.Giovanni, (!)esiste una chiesetta San Pietro, che non è stata mai elevata a parrocchia, ma nella quale il 18 giugno 1911 si costituì la confraternita del Cuore di Gesù.

Su questo centro non abbiamo altre notizie, se si eccettua che nel 1881 il sacerdote Paolo Battaglia costruì, in una sua proprietà in contrada Serro, una chiesuola intitolata a San Paolo. Attualmente, essa è ancora di patronato della famiglia Battaglia, con beneficio al Francesco Battaglia, missionario dal 1931 nello Sri Lanka, ed ora rientrato a Reggio Calabria.



# **CAPITOLO IV**

## ***I Monasteri***

Qualche doveroso cenno per ricordare le istituzioni monastiche che, nel corso dei secoli, sorsero all'interno dell'antico territorio della Motta San Giovanni, e che in qualche caso hanno resistito al logorio del tempo: San Giovanni Teologo o l'Evangelista, Sant'Antonio di Vienne o del Campo, S. Filippo d'Iriti o d'Argirò, S. Maria Assunta del Leandro.

### ***SAN GIOVANNI TEOLOGO***

E' il monastero più antico; l'attributo di Teologo, anzicchè quello di Evangelista, è proprio della tradizione greco-ortodossa.

E' attestato fin dall'XI secolo, in quanto due codici membranacei di quell'epoca i Vat. Grec. 1595 e Vat. Grec. 1673 risultano copiati da Nifone, egumeno di un monastero così denominato.

Ma c'è di più; il monastero del *Theologo* è citato nel già ricordato Brebion, per un elenco molto lungo di terreni sui quali esso ha diritto alla raccolta della fronda dei gelsi: il che era una cospicua fonte di reddito, per il collegamento esistente fra il gelso e la bachicoltura.

L'attività scriptoria di questo monastero doveva essere intensa, perché anche un terzo codice, datato 1190, sappiamo che è proveniente da S. Giovanni Teologo. Ed è ancora copiato in S. Giovanni Teologo il codice Theol. 149, datato 1292, e conservato a Vienna.

Il monastero è presente nelle decime pontificie del 1274-80 e del 1310, allorquando i suoi abati versano somme rilevanti, segno della consistenza del suo patrimonio.

Condizioni economiche confermate dalle Decime del 1324, allorquando l'abate Bartonofrio versa nelle casse papali otto tari e mezzo.

Nel 1396 il suo abate si chiama Nicodemo.

Nel 1457 è visitato dal messo pontificio Atanasio Calceopilo, che lo colloca ad un tiro di "balista" dal paese. Egli ci informa che la chiesa annessa è ben

tenuta, e che il monastero è frequentato da un abate Isaia, da un monaco Nicodemo e da due novizi.

Quando, invece, un secolo dopo, nel 1551, lo visita un secondo incaricato-Marcello Terracina-, la situazione si è degradata: la chiesa è in cattive condizioni, non ci sono monaci, gli uffici divini vengono praticati da un prete del paese.

1595: prima Visita Pastorale dell'arcivescovo Annibale D'Afflitto. Nella relazione è detto che da questo monastero prende nome il paese, e che vi è custodita una statua marmorea del Santo titolare. In occasione della Visita del 1605, l'arcivescovo ci dà le dimensioni della chiesa: palmi 42 di lunghezza per 20 di larghezza (pari a circa mt.10,50 per 5). In quella del 1618, però, i metri di lunghezza diventano 7,50, come se la chiesa si fosse accorciata; ma forse si tratta solo di correzione di un errore nella misurazione precedente.

In quegli anni, l'istituzione è affidata ad un commendatario e questo può essere la causa o la conseguenza del degrado rilevato dal Terracina. Nel 1595 è Pietro Antonio Caracciolo; nel 1605, lo è Gerolamo Malli, cosentino; nel 1618, Pietro Pavonio, prefetto di camera di S.S. Paolo V.

Nel 1628, l'abate commendatario è il rev. Roberto Dolo, familiare di Urbano Vili. Nel 1682, lo visita l'arc. Ybanez, che lo trova discretamente tenuto; nel 1726, l'abate commendatario è il cardinale Carlo Colonna, che ha come suo procuratore Michele Salazar fu Marcantonio. Nel 1774, l'arc. Capobianco, poiché è praticamente abbandonato, trasferisce le sue rendite a favore del Seminario di Reggio; ma nel 1876 lo troviamo sotto lo jus patronato della famiglia Monsolino, che passa il titolo alla famiglia Lavagna.

Oggi il monastero non esiste più. La vecchia chiesa, andata distrutta, è stata ricostruita da qualche anno, per volontà dei fedeli mottesì; ma, per fortuna, al suo interno è ancora conservata la cinquecentesca statua dell'Evangelista, classificata "gaginesca" dal Frangipane, e che l'attuale Civica Amministrazione ha opportunamente voluto riprodurre nel nuovo stendardo della città.

## ***S. FILIPPO D'ARGIRÒ***

Chiamato pure *S. Filippo d'Jriti*, dal nome della contrada in cui fu fondato, in territorio di Pellaro.

Ed infatti è sulle prime colline alle spalle di questo paese, a tre chilometri circa dal centro abitato, sulla sponda destra del torrente Fiumarella, che ancor oggi possono vedersi i ruderi dell'antico monastero, accanto alla chiesetta costruita ex novo una trentina di anni orsono.

L'origine anche di questa istituzione sacra è molto antica.

Filippo era un giovane di origine siriana vissuto alla fine del IV secolo, il quale, per aver svolto molta parte del suo apostolato nella città siciliana di Agira e per esservi ivi sepolto, venne poi chiamato appunto San Filippo d'Agira, o, con una storpiatura, d'Argirò. Dal suo bios apprendiamo che egli fu incaricato dal Papa del tempo ma non è detto quale di andare in Sicilia per combattere i demoni che abitavano sull'Etna. E nel suo viaggio via mare da Roma, toccò proprio Reggio, prima di prendere terra a Messina.

Anche il culto a questo Santo, particolarmente diffuso in Sicilia, fu portato, molto probabilmente, nel Reggino dalle popolazioni siciliane che fuggivano, alla fine del IX secolo, davanti all'invasione saracena.

Nell'attuale chiesetta, S. Filippo è rappresentato come un moro che porta legato alla catena un drago.

(Da segnalare che fino al tutto il '500, fuori la porta meridionale di Reggio la porta, cioè, che dava verso Pellaro esisteva una chiesa con la medesima intitolazione. Era tanto conosciuta e frequentata, da dare il nome alla porta stessa e addirittura, dopo la scomparsa della chiesa e l'abbattimento della porta, il toponimo è rimasto fino al 1908, per indicare la piazza realizzata sul posto).

Ma torniamo al nostro monastero, - che più volte viene definito come appartenente all'ordine basiliano -. Esso è presente nel pagamento delle Decime dal 1274 al 1434, e l'entità del versamento ne denota la floridezza. Nel 1457, però, quando vi arriva Atanasio Calceopilo, (che lo chiama "de Gruti" e lo colloca a due miglia da Motta San Giovanni, verso il mare) è in netta decadenza: vi abita solo un vecchio monaco; 1 abate, che si chiama

Verzanofro, risiede addirittura fuori territorio, e nei locali del monastero vengono trovate capre, pecore e buoi.

Nel 1473, ha come archimandrita il monaco Giovanni, che nel 1475 unisce nell'incarico anche il monastero di Sant'Antonio del Campo.

Nel 1551 quando lo visita il Terracina, c'è come abate un monaco greco - Barnaba Catanoso - con due altri monaci, la chiesa è ben tenuta, vi si celebra col rito greco.

(Questi alti e bassi possono essere connessi alla personalità degli abati, e al loro maggiore o minore interesse alla vita del convento).

Nel 1555, il Catanoso rinuncia all'incarico; dai documenti vaticani apprendiamo che dopo di lui ci saranno un Giovanni del Guerreo (1555-1577), un Aurelio Saliniano che viene da Bologna (1577-1579), e subito dopo l'abate don Giulio Cesare Minutolo, figlio di quel Giovanni Minutolo che fu Barone della Motta fra il 1561 ed il 1564, per come segnalato nella Visita di D'Afflitto del 1595.

Sempre dal D'Afflitto sappiamo che occorre farvi delle riparazioni in conseguenza dei danni subiti per l'assalto turchesco del 1594 (), che la chiesa misura mt.7,50 per 4,50 circa, che la festa del Santo viene celebrata il 12 Maggio. Nel 1628, quando Giulio Cesare Minutolo muore, l'arcivescovo passa il beneficio alla Communia latina di Reggio.

L'ultima notizia di rilievo ci viene dalla Visita dell'arc. Converti, dove è detto che monastero e chiesa ricadono nell'ambito della parrocchia di Pellaro-Lume.

Per le note vicende amministrative, S. Filippo d'Argirò è oggi in territorio di Reggio Calabria.

## ***SANT'ANTONIO DEL CAMPO***

Di esso conosciamo la data di fondazione e i fondatori.

1289: Benedetto de Ocris, qualificato come "conte di Sant'Aniceto", e sua moglie Sibillia, vengono nella determinazione di fondare un monastero, che serva anche per posto di ristoro ai viandanti, lungo la strada che da Sant'Aniceto va a Fossato - il centro montano alle spalle di Montebello.

Da un processo intentato nel 1564 dal chierico Pietro Luigi Zerbo contro Giulio Cesare Minutolo, per il possesso di quel beneficio, apprendiamo che è *intitolatio* non è a Sant'Antonio da Padova come verrebbe da pensare, ma a Sant'Antonio di Vienne; origine francese, dunque, in linea con la provenienza angioina del suo fondatore.

I suoi primi abati sono i preti di S.Aniceto.

Calceopilo, che vi trova come abate un monaco Neofito, assieme ad un laico, lo situa a tre miglia verso montagna da Motta S.G.; nel 1475, morto Neofito, il beneficio viene unito a S. Filippo d'Argirò; e Terracina, nel 1551, trova la chiesa scoperciata e i fabbricati degradati.

D'Afflitto, nel 1595, si reca sul posto, trova la chiesa "satis immunda", goduta come beneficio dall'onnipotente Minutolo, che ne è commendatario per indicazione del Barone della Motta, il quale vi esercita jus di patronato come erede dell'antico fondatore. A lui ordina di ricostruirla, a servizio dei contadini e dei pastori che vivono lì attorno. Ma malgrado tale disposizione e le altre consimili che seguiranno nelle Visite successive, quando a Motta S.G. arriva Mons. Martino Ybanez, nel 1682, del complesso di S. Antonio del Campo non si parla nemmeno.

Da una Platea redatta nel 1732, per disposizione dell'are.

Polou, sappiamo che in quell'anno il beneficio di Sant'Antonio del Campo era goduto da Tiberio Ruffo.

### ***SANTA MARIA ASSUNTA DEL LEANDRO***

D'Afflitto visita questa chiesa nel 1595; la colloca a due miglia di distanza dalla Motta, e non può fare a meno di esprimere la sua soddisfazione per il ruolo che essa svolge.

Cinquemila sono le persone che vi accedono il 15 agosto, giorno della festa dell'Assunta, egli afferma; e le sue parole tuonano meraviglia e compiacimento. Attorno si notano dei, locali - cellette -, che certamente servivano per ospitare qualche "romito" o i fedeli di passaggio.

E - gestita da una Confraternita, che ha un suo stendardo di damasco *incarnato* (cioè rosa), con l'immagine della Madonna. Due anni dopo, tornato sul posto, annota la presenza della bellissima statua marmorea, che ancor oggi vi si può ammirare Padre Russo ci dice che nel 1747 la

Municipalità mottese assunse pubblico impegno di recare annualmente alla Chiesa del Leandro un cero votivo.

Ultima annotazione: esiste un santo spagnolo del IV secolo, di nome Leandro. Ma molto più probabilmente, per quell'espressione dialettale "du liandru" che è usata comunemente per indicare la chiesa, il titolo deve essere riferito alla pianta dell'oleandro, così tipica delle nostre fiumare.

## ***CAPITOLO V***

Brevi spunti di contemporaneità

Avevo chiuso l'illustrazione della storia civile di Motta San Giovanni al momento in cui la legge bonapartesca dell' 8 agosto 1806 concluse, definitivamente, il capitolo della feudalità nel regno di Napoli. E quindi anche nel nostro centro venne a cessare il rapporto con la principesca famiglia Ruffo.

Su questi rapporti Principi Ruffo/Città di Motta nell'immediatezza della conclusione dell'epoca baronale, importante è la pubblicazione "Dal feudatario ai notabili", recentemente edita dal prof. Giuseppe Caridi.

Di grande interesse, in più, è l'atto del 1791, conservato all'Archivio di Napoli, contenente una protesta contro il Duca della Bagnara, "per l'ingerenza nell'elezione degli amministratori" che ben diciassette università inoltrano al Sovrano. Sono tutti i Comuni inglobati nel feudo principesco; e non deve essere un caso se il primo della lista è proprio Motta San Giovanni.

Ed a quel momento si riallaccia l'ultima parte della trattazione delle vicende mottesì; parte che ho definito della "contemporaneità", per sottolineare il rapporto intimo che i fatti che andrò a ricordare hanno con la condizione sociale, economica, ed anche politica, della Motta, giunti alla vigilia del Terzo Millennio.

### ***L'ANTICA STRUTTURA DI SUSO***

Per mantenere la memoria di cose che l'insulto del tempo, della natura e degli uomini hanno in gran parte eliso, faccio qui un tentativo di ricostruzione del cuore della Motta feudale: Suso.

Per arrivare a Suso, oggi, ci sono due accessi: da Nord, una strada di recente realizzazione, che, dopo aver contornato il fianco Ovest dell'acrocoro, sbocca sul pianoro e permette di raggiungere la piazza nella quale si eleva l'antica chiesa di San Michele Arcangelo; da Sud, una strada che parte dal Borgo e, con un tracciato in salita lungo la cosiddetta *Pietra del Cappellano*, arriva sullo spiazzo chiamato "ruttachiazza", e insinua fra le case passando accanto alla torre dell'orologio.

Da questo lato c'è anche un'ardita scalinata-pur essa costruita in questi ultimi anni – che, dalla base della falda precipite raggiunge la sommità del paese, sboccando sulla medesima "ruttachiazza".

In età medievale, l'accesso alla Motta doveva essere costituito proprio da questa seconda strada, che si fermava davanti a quella che i documenti chiamano *Porta Maggiore*, inglobata nella cerchia difensiva.

Mettendo assieme i dati offerti dalla documentazione posso ipotizzare che, prima di questo ingresso, doveva trovarsi la chiesa di Sant'Antonio della Porta, e un pò più in là. Sempre fuori del circuito murario, la chiesa di San Sebastiano

A proposito poi di quella strana denominazione di "rutta chiazza" - dove 'rutta/grotta indica una modesta grotticella a posta proprio sotto lo slargo -, va detto che la struttura geologica di questa parte dell'altura su cui sorge la Motta è molto particolare: mentre l'intera area occupata da Suso è costituita da uno spesso conglomerato sabbioso e tufaceo la Pietra del Cappellano è un brandello lavico. Il che spiegherebbe la presenza della rutta. (E forse questo spuntone di lava-granito potrebbe essere all'origine dell'acrocoro stesso; tra l'altro, non dimentichiamo che anche l'accesso a Sant'Aniceto è caratterizzato da enormi massi granitici). Sulla collina della rocca, lo scenario doveva essere stupendo. Immediatamente oltrepassata la Porta Maggiore-che viene talvolta denominata anche *Porta della Terra* perché dava verso la parte non munita del paese -, si trovava il palazzo baronale, che addirittura inglobava la porta stessa: un grande ufficio con cortile, magazzini e stalle. Poco oltre e segnalata anche l'abitazione del Capitano o Governatore della Motta. Al centro, in posizione eminente, nel punto più alto, la Chiesa Madre di San Michele Arcangelo e poco lontano la chiesa di Santa Lucia. Catanoso nel suo opuscolo dice che ai lati della Arcipretale, sorgevano due imponenti palazzi, ai suoi tempi appartenenti alla famiglia Pugliatti e alla famiglia Pitea.

Tutto attorno, seguendo l'andamento della cintura di mura, una serie di fabbricati, destinati molto probabilmente in epoca antica a strutture di servizio per i palazzi padronali e più tardi trasformati in case di civile abitazione. Vicino alla chiesa di San Michele Arcangelo, era stata scavata una grande cisterna, in cui si raccoglieva acqua piovana, che sarebbe servita a far durare un pò di più la resistenza del presidio militare in caso di un eventuale assedio.

E' il classico borgo fortificato medievale, in cui la struttura urbana è fortemente condizionata dalle esigenze militari.

Di esso è rimasto poco o nulla.

Non c'è più traccia delle chiese di San Rocco forse la torre che accoglie l'orologio potrebbe essere quel che resta del suo campanile, di San Sebastiano e di Santa Lucia, la Porta non esiste più, la cinta muraria è stata praticamente cancellata.

Solo l'attenta lettura dello schieramento dei fabbricati che ha un caratteristico sviluppo a cerchi concentrici, certamente connesso all'andamento dei bastioni e del percorso delle viuzze che li separano, consente di tentare una ricostruzione del nucleo abitato.

Mentre si può ragionevolmente pensare che le mura, così come per S. Aniceto, si sviluppavano a coronamento dell'intero acrocoro, il paese sembra addensarsi nella parte meridionale dell'area disponibile, quasi a sovrastare il Borgo; poche sono infatti le tracce di costruzioni a Nord della vasta piazza che si allarga conseguenzialmente sul fianco settentrionale della chiesa di San Michele Arcangelo, ribadendo ancor più la posizione dominante del sacro edificio che è orientato alla maniera bizantina Est/Ovest! nel panorama generale.

Data la situazione complessiva, queste sono solo ipotesi, profondamente ragionate ma sempre ipotesi; anche il problema dell'accesso alla vera e propria Motta è messo in discussione dalla denominazione di Porta Maggiore, che può far pensare ad una Porta...Minore. Ma i documenti tacciono; e il ricercatore deve ripiegare sull'entrata unica.

Comunque, è veramente lacrimevole che la situazione si sia così mal ridotta! La speranza è che un qualificato lavoro di restauro possa consentire il recupero di quanto Natura e Uomini hanno risparmiato.



## ***IL TERREMOTO DEL 1783 E I PROBLEMI***

### ***DI CONFINE CON S. AGATA DI GALLINA***

Motta San Giovanni non fu gran che danneggiata dal pur terribile terremoto del 5 febbraio 1783. Le strutture geologiche del suo territorio, al contrario di Reggio e di Motta S.Agata, sostennero bene l'urto delle onde sismiche, e, come rilevarono i componenti dell'Accademia delle Scienze di Napoli, mandati da Ferdinando IV di Borbone all'indomani a verificare i danni che la Calabria Ulteriore Prima e Seconda aveva subito, soltanto qualche precaria casupola rimase demolita; comunque "non vi fu fenomeno degno di attenzione".

Invece, il terremoto distrusse completamente l'antica Motta S.Agata; le violente scosse provocarono lo sfaldamento del pianoro sul quale era stata costruita, e mura e case furono in buona parte trascinate a valle. Il luogo venne considerato inutilizzabile ed il nuovo paese fu ricostruito sul versante opposto dell'omonimo torrente, nella contrada Gallina; dal che ne venne anche il nuovo nome di *S. Agata di Gallina*, che resterà tale fino al 1861, allorquando il comune si chiamerà definitivamente *Gallina*.

Come conseguenza indiretta di ciò, S. Agata e Motta S.G. entrarono in conflitto, per motivi di confinazione fra i rispettivi territori.

Accadde che i Francesi di Giuseppe Bonaparte, nel 1807, misero mano alla riorganizzazione amministrativa del Regno, e ad una nuova delimitazione dei vari comuni.

In tale contesto, si ebbe la ricordata costituzione in comune autonomo di Valanidi e di Pellaro, tutt'e due posti nell'ambito del "Governo" di S. Agata di Gallina.

Al primo Comune furono attribuite non solo le contrade Valanidi Superiore e Valanidi Inferiore, con Arangea S Gregono e Ravagnese, ma anche Cavallari, Serro e Allai sulla collina opposta, Macellari, Occhio, S. Leo e Mortara, sulla costa.

Di Pellaro ho già parlato nel terzo capitolo.

In base alla revisione operata dai Borboni col Decreto del 4 maggio 1811, e trasfusa poi nella legge fondamentale del 1° maggio 1816, Valanidi

diventò, però, frazione di S. Agata di Gallina e Pellaro sottocomune di Motta S. Giovanni. In questo modo, S. Agata di Gallina si acquisì tutte le citate contrade poste al di là del Valanidi, mentre il territorio di Pellaro-S. Niceto, che i sindaci di Reggio avevano rivendicato ed assorbito nel 1648, andò alla Motta.

La quale Motta S.G. non accettò, ovviamente, che le ubertose terre della vallata del Valanidi restassero nelle mani dei Santagatini.

Da qui, una aspra diatriba, che si risolse solo con un Decreto Intendentizio del Primo Giugno 1818, nel quale, dando ragione a Motta, si stabiliva il ripristino dell'antico confine lungo l'alveo del torrente Valanidi. Valanidi Inferiore, S. Gregorio, Arangea e Ravagnese - che anch'esse dal 1648 appartenevano a Reggio C. - restarono assegnate a Gallina.

Tutto ciò è narrato in una serie di atti conservati presso l'Archivio di Stato di Reggio, che forse un giorno varrà la pena trascrivere integralmente.

Così come sarebbero da trascrivere gli atti che trattano le analoghe vicende, già ricordate, a proposito della delimitazione dei confini fra Motta S.G. e Pellaro.

Il lato interessante dei documenti d'archivio che ricordano questi fatti è che essi riportano la indicazione di luoghi e contrade i cui nomi, oggi, sono in gran parte dimenticati, e che invece costituiscono una ricca miniera per gli studiosi di toponomastica, e consentono anche la conoscenza di passati momenti abitativi o quanto meno di antiche strutturazioni del territorio.

Un esempio per tutti. Dai decreti intendentizi ed anche dalle carte Ruffo pubblicate dal Caridi - emerge la presenza di un *Fondaco dalla Motta*, che è chiamato negli atti baronali *Fondaco seu Taverna* della Marina e ubicato nella contrada Spinasanta, a confinare con la via pubblica. A nessuno sfugge l'importanza del toponimo per uno studio sull'economia pre-ottocentesca della zona.

Già nel XVIII secolo, quindi, vicino al mare, lungo la strada che collegava Reggio con Pentedattilo, esisteva un fondaco, cioè un luogo dove si conservavano le merci, e dove venivano scambi commerciali; accanto a questo fondaco era stata aperta addirittura una taverna, in cui, quindi, si mangia e quasi certamente si può dormire. Abbiamo, così, la testimonianza di un grosso centro di commercio e di ristorazione; che tra l'altro rendeva

molto bene al barone della Motta, che vi riscuota i cosiddetti diritti proibitivi: una delle più significative entrate del suo bilancio feudale.

Si può pertanto parlare di un'area ricettizia-commerciale ante-litteram! Ma dove'era il Fondaco, dov'era la contrada Spinasanta: a Lazzàro, quasi agli inizi della frazione, là dove una volta s'imbocava la vecchia strada per Motta S.G; in un punto, quindi che si prestava benissimo per l'approdo e che era contemporaneamente strategico per i collegamenti con il paese.

## ***LE FIERE***

E sempre a proposito della vita a Motta San Giovanni dopo la cessazione della feudalità, spulciando fra la vecchia corte d'archivio ho messo assieme un fascetto di notizie che ritengo non debbano andare disperse. Sono notizie che riguardano l'economia mottese agli inizi dell' '800. Notizie curiose, forse di poco conto, ma che fanno parte di quella microstoria che rende più intima, più sentita, più partecipata la grande storia di un paese, di un popolo, di una civiltà.

Ecco cosa scrive il Decurionato di Motta S.G., riunito in seduta nella Casa Comunale, il tre aprile 1825.

*"Il principale ed il più sacro dei doveri di un Amministratore si è quello di promuovere e procurare con tutt'i mezzi che sono in suo potere il sollievo, il comodo, il ben'essere e l'opulenza de' suoi amministrati. Ciò si può ottenere coli'incoraggiamento e speculazione sull'agricoltura, sulle arti e col traffico e commercio. Ma con dispiacere è da dirsi che in questa Comune di Motta niun dei sopracennati oggetti è adattabile. L'Agricoltura che sia la più facile ad adattarsi ad ogni sorta di gente, non è punto in questa Comune trascurata, ma la cattiva natura del territorio comunale non costa che di tré qualità cioè sabbiosa, argillosa e pietrosa, ed in generale alluvionabile, è troppo avara per compensare la coltura al misero agricoltore, e non gli torna ne anco il prezzo delle impiegate fatiche. Premesse tali vedute, e non rimanendo da poter escogitare altro mezzo qualunque onde poter produrre qualche risorsa a questa meschina e cotanto bisognosa popolazione, sarebbe opportuna l'apertura di qualche Fiera in qualche sito del Comune che sia a proposito e per il luogo e per il tempo".*

Dopo questa dignitosa ed illuminante premessa, il Decurionato chiede l'autorizzazione per la gestione di due fiere di bestiame: una da tenersi nel mese di luglio nel villaggio di Lazzàro, davanti alla chiesa di San Vincenzo di cui ho fatto cenno, discorrendo proprio di Lazzàro, l'altra da aprirsi il giorno dell'Assunta, con una durata di tré giorni, davanti alla chiesa della Madonna del Leandro. E il posto viene così descritto: *"E' questo un luogo assai ameno in tempo estivo; vi è la chiesa con un picciol romitorio, vi è una fontana con abbondante ed eccellentissima acqua, ed all'intorno per quella contrada vi scorrono più ruscelli; attaccano in quel luogo delle vaste ed amene campagne campestri, con luoghi inculti onde poter pascolare il bestiame che vi si porta in fiera... "*

La richiesta non ebbe fortuna, perché le due fiere non furono concesse. Tuttavia, gli amministratori non si persero d'animo. L'esigenza di avere questo momento di scambi commerciali doveva essere particolarmente forte, perché nel 1842 il sindaco Rocco Pugliatti torna alla carica, chiedendo nuovamente la apertura di una fiera *".. per mancanza di commercio e cambio di vari prodotti, causati dall'inerzia o per meglio dire la poca attitudine di quegli abitanti a mettere in circolazione i prodotti medesimi..."*. Il posto indicato è sempre davanti la chiesa della Madonna del Leandro, ma cambia l'intitolazione ed il periodo La richiesta è per una fiera da tenersi nei tré giorni precedenti la terza domenica di luglio, e da dedicarsi a *Santa Filomena*.

Questa volta le cose vanno bene, e con decreto di ferdinando II del 23 giugno 1842, la fiera si apre. La sua prima edizione nel 1843, ottiene un successo inaspettato, e per l'anno seguente il sindaco fa addirittura affiggere dei manifesti in tutti i comuni del circondario. Significativo è un atto con il quale l'arciprete del tempo, don Antonio Pitea, dichiara di aver fatto realizzare per propria devozione una statua della Santa, che intende concedere alla municipalità, a condizione, però, che essa venga trasferita a Santa Maria del Leandro solo nel tempo della Fiera, e poi riportata nella chiesa-madre.

Con successivo decreto del 31 agosto 1850, il periodo fieristico verrà spostato ai giorni 21/23 luglio.

## ***LA PROCESSIONE DELLA MADONNA DEL LEANDRO***

Ed a proposito del culto alla Madonna Assunta, onorata nella Chiesa del Leandro, mi piace ricordare il particolare rito che la riguarda, con la statua

cinquecentesca che viene prima portata a Motta, per tornare poi trionfalmente nella sua sede il 15 agosto.

In quella circostanza, la processione, passando da San Basilio veniva accolta con tripudio dagli abitanti di quella contrada, che facevano a gara per offrire adeguati rinfreschi (quasi sempre consistenti in buoni bicchieri di ottimo vino) agli accaldatissimi portatori.

Dopo questa piacevole parentesi, si allungava il percorso siamo ai confini comunali, lungo la strada che porta a Fossato di Montebello.

E lì, dall'alto, la Madonna si offriva all'*affacciata* per raccogliere, in un'atmosfera digrande, commossa, sincera religiosità - la testimonianza devozionale delle donne e degli uomini del dirimpettaio centro.

Mi domando: perché fare perdere queste bellissime tradizioni che sono la vera essenza dell'animo pio delle popolazioni calabresi

### ***SAN GIOVANNI... "SUDÒ"***

E tanto per restare in tema, ecco un episodio curioso ma che se teniamo presenti le cronache odierne non lo è più di tanto.... - riguardante un fenomeno di "sudorazione" (!) che si verificò a Motta nel 1815, e che è stato raccontato nella sua nota garbata maniera da mons. Nicola Ferrante, in "Historica dell'anno scorso.

Occorre premettere che nella chiesa di San Giovanni Teologo oltre alla famosa statua marmorea dell'Evangelista c'è un'altra statua, di legno e più piccola, che è quella che nei tempi andati si portava in processione in occasione della festa del Santo, - e che mi risulta abbia in Passato sollevato dubbi sul fatto che lo rappresenti veramente.

Ebbene, il 28 gennaio del 1815; si sparse nel paese la voce che durante la notte precedente questa statua si era messa a sudare copiosamente. Il fatto era stato notato da molti, perché la chiesa era piena di gente, in quanto si era appreso la cronaca non dice come - che in quella notte si sarebbe verificato un terribile terremoto; e tutti erano andati ad invocare la protezione di San Giovanni.

Il tumulto fu grande, la statua trasportata nella Arcipretale, le gocce di sudore controllate al lume di candela. Poi il fenomeno cessò, e la statua fu rimessa al suo posto. Nei giorni successivi arrivò l'incaricato

dell'Arcivescovo, per rendersi conto dell'accaduto, ma non potè fare altro che raccogliere varie testimonianze giurate. Comunque, passato il momento, ogni cosa tornò come prima, e del sudore di San Giovanni e rimasta solo una traccia nel carteggio conservato nell'archivio arcivescovile.

Peccato! Se fosse successo ai nostri giorni, può anche darsi che un bel santuario-super alla nostra Motta non glielo avrebbe tolto nessuno...

## ***LA FONTANA SANT'ACQUA, IL CAMPOSANTO E L'OROLOGIO***

Un altro "pezzo" della storia di Motta S.G. che i documenti pongono ripetutamente in evidenza è *Sant'Acqua*, grande fontana, l'unica fontana, che serviva a rifornire del prezioso liquido tutto il paese.

Come i Mottesì ben sanno, è - o sarebbe meglio dire: era una ricca sorgente, che scaturiva dalla roccia sulla quale Motta è collocata, poco sotto il Borgo, ed alla quale si andava non solo per attingere acqua, ma anche per lavare i panni e per far abbeverare gli animali.

Le carte testimoniano quante cure gli amministratori le dedicavano. Nel 1844 si istemarono i getti, applicandovi dei canali in bronzo, e si costruirono grandi vasche per la comodità degli abitanti. Nel 1850, a seguito di "li dirotti alluvioni", il terreno della fontana "è slamato, e l'acqua si profondò". Ci vollero ventotto giornate di lavoro ed una spesa di sei ducati, per ripristinare il tutto; ma alla fine la *Sant'acqua* - una denominazione particolarmente significativa tornò a scorrere, fresca, abbondante ... e ferruginosa... come prima.

Cercando documenti sull'attività degli amministratori, ho trovato che, nel 1843, si decise di realizzare un nuovo camposanto, in un terreno di proprietà Labbadessa; ma da notizie attinte sul posto, risulta che la cosa non andò a buon fine, perché il terreno si dimostrò assolutamente inadatto, e quindi si dovette provvedere a scegliere un altro sito: quello attuale.

Inoltre: nel 1849, il Decurionato deliberò l'acquisto di un orologio. Le carte non ci dicono dove esso fu collocato, ma Verduci afferma che era sul campanile della chiesa di San Rocco. Ne seguiremo più oltre le vicende.

## ***TASSE COMUNALI***

Per impinguare l'erario comunale, si ricorre naturalmente all'imposizione di tasse. E com'era nell'uso anche di quell'epoca oltre alla tassa del "focatico", legata ai singoli nuclei familiari, e alla "fondiaria", applicata sui beni immobili posseduti sia dai cittadini di Motta sia da quanti abitavano fuori del Comune, si ponevano gabelle sui consumi.

Documenti risalenti al 1844 e al 1850, attestano le procedure seguite dal Decurionato per la riscossione della gabella sulla molitura, sulla carne e sul vino.

I Mottesesi di quel tempo pagavano una tassa di otto grani per ogni tomolo di grano, e di quattro grani per ogni tomolo di granone o di misto che si portava a macinare, nonché quattro grani anche per ogni tomolo di farina immessa nel paese.

Per la carne, l'onere era di un grana per ogni rotolo (quasi un chilo) di carne di ogni specie, che si vendesse al pubblico "sia a quarto o a spacca e pisa".

Quanto al vino, la procedura era più complessa. Si pagavano trenta grani per ogni salma venduta "alla minuta", misurata col nuovo sistema metrico. Il vino che si vende fuori comune non paga tasse perché le pagava nell'altro comune; in caso di "inacidamento", il proprietario "deve presentare la mostra" al gabelliere. Il titolare della riscossione della gabella aveva diritto di entrare in qualsiasi cantina, per controllare la quantità di vino prodotto, ma doveva essere assistito da due Decurioni.

Anche l'acqua di irrigazione era un introito per il Comune. Nel 1844, si affittano le acque di Martino e Marullana, che servono per innaffiare i terreni di Pellaro e per far funzionare i mulini di Cartisano. Resta invece libero l'uso dell'acqua del torrente San Vincenzo a Lazzaro, per la quale solo molto più tardi si costituirà un Consorzio, ancor oggi operante. Nel 1846 vengono affittate le acque pubbliche che sgorgano a San Basilio, a Scillopedia e a Vena, con un incasso di 51 ducati e 50 grani.

Data la destinazione a grano della maggior parte dei terreni coltivabili della zona, non sorprende vedere citati numerosi mulini. Oltre a quelli di Cartisano, poco prima ricordati, conosciamo il mulino di Suso, il mulino di Mezzo e il mulino di Bascio, tutti di competenza baronale.

A proposito di appalto delle gabelle, vale la pena accennare all'usanza, in vigore fino ai nostri anni Quaranta, di assegnare l'utilizzazione degli scoli delle fontane pubbliche di Motta San Giovanni a chi offriva il miglior prezzo nello spazio di tempo dell'accensione di un fiammifero. C'è chi ancora ricorda il Sindaco Malara, in piazza, col fiammifero acceso, mentre i proprietari dei terreni interessati si precipitavano a fare le loro offerte!

## ***IL DECURIONATO***

Più volte, ho parlato di Decurioni e di Decurionato, a proposito di amministrazione della città.

L'istituzione si deve alla legge emanata da Giuseppe Bonaparte l'8 agosto 1806, che riordinò tutte le strutture amministrative del Regno di Napoli. Legge che stabiliva che in ogni Comune ci fosse un Sindaco assistito da un Consiglio Comunale, chiamato appunto Decurionato, composto da un numero oscillante fra 10 e 30 Decurioni, a seconda del numero di abitanti. I Decurioni venivano estratti a sorte tra i possidenti di età maggiore ai 21 anni, ed ogni anno se ne rinnovava una quarta parte. Essi proponevano il Sindaco, che veniva nominato dall'Intendente della Provincia. Il Decurionato di Motta era composto da 10 persone.

Subentrati i Borboni, la struttura bonapartista restò pressochè immutata. Ma Ferdinando volle ancora più controllata la nomina degli amministratori, per cui, con la legge del 1816, si stabilì che il Decurionato veniva scelto dall'Intendente, o dai Sottintendenti, utilizzando le liste degli eleggibili appositamente predisposte. Per comuni di terza classe come Motta S.G, la lista comprendeva i proprietari e gli agricoltori coltivatori di terreni altrui, con una rendita immobiliare non inferiore a 12 ducati, e i Decurioni erano otto.

Spettava poi ai Decurioni proporre all'Intendente una terna di nominativi per la carica di Sindaco, ed altre due terne per un nuovo organismo chiamato Consiglio degli Eletti, formato da un 1° ed un 2° Eletto. Sempre il Decurionato sceglieva nel suo ambito due Aggiunti, che avevano il compito di assistere il Sindaco.

La legge stabiliva anche che almeno un terzo dei Decurioni doveva saper leggere e scrivere.



Il Sindaco, gli Eletti e gli Aggiunti duravano in carica tre anni, ma potevano essere riconfermati per un altro triennio; in caso di mancata conferma, non potevano tornare all'incarico precedentemente svolto prima di tre anni.

Il Decurionato, invece, veniva rinnovato dall'Intendente ogni anno per un quarto dei suoi componenti, e comunque nessuno poteva restare nella carica per più di un quadriennio, né poteva essere rinominato prima di due anni.

Più tardi, gli Eletti diventarono tre, e i Decurioni sette.

Con l'unità d'Italia, la nuova legge elettorale del 1861 portò alla elezione diretta del Consiglio Comunale, anche se con la discriminante del censo degli eleggibili; discriminante che fu eliminata solo con Giolitti e col suffragio universale, nel 1912.

Nei fasci d'archivio sono conservati numerosi carteggi risalenti alla metà dell' '800, che contengono la documentazione di tutte le fasi, talvolta particolarmente lunghe e laboriose, attraverso le quali si arrivava alla formazione degli organismi amministrativi del nostro Comune.

### ***LE BATTAGLIE POLITICHE A FINE OTTOCENTO ...***

A Motta San Giovanni, come in qualsiasi altro centro urbano, la gestione della res publica è stata sempre motivo di scontri, incontri, dibattiti, battaglie dialettiche, tra opposti schieramenti, non sempre originati da motivi ideali o di pura prevalenza politica. Il più delle volte, le contrapposizioni nascevano da fatti personali, familiari, da conflitti di interesse, se non dalla precisa e decisa volontà di utilizzare le leve del potere per realizzare ampi programmi di...personale miglioramento economico...

In qualche caso spuntava anche la voglia di dimostrare la dimensione della propria potenza; che finiva col diventare prepotenza.

Nella ricerca dei documenti, con i quali sostanziare questa parte delle vicende di Motta S.G., ho potuto esaminare due opuscoli a stampa, editi a distanza di cinque anni l'uno dall'altro, che mi sono serviti, non per stabilire la verità storica sull'andamento dell'amministrazione di questo Comune verso la fine del XIX secolo, non essendo essi documenti validi

storiograficamente, ma per ricostruire l'atmosfera nella quale si sviluppava la lotta politica in quel periodo, che ancora risentiva delle recenti battaglie per l'indipendenza e l'unità dell'Italia.

Il primo è scritto da Antonio Alecce, e stampato nel marzo del 1879. E' una petizione inviata addirittura a "Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno del Regno d'Italia", al quale si chiede di intervenire per "emettere ardua sentenza a pro di questo popolo che adagiato nell'ignoranza guarda indifferente lo estermio dei propri diritti, e, costretto, inneggia a chi lo spoglia"...

In buona sostanza, Alecce, confortando le proprie affermazioni con documenti vari, accusa il sindaco del tempo Antonio Pitea di malversazione, per essersi impossessato del fondo denominato Lacco, di proprietà comunale, e di averlo messo tranquillamente a coltura, affidandolo in colonia ad un Leonardo Maldonato, che ad un certo punto verrà addirittura anche eletto Decurione del Comune.

La circostanza offre il destro per tirar fuori tutta una serie di irregolarità, quale quella che Pitea è contemporaneamente titolare dell'esattoria comunale e sindaco, o che un Barreca Gennaro, risiedendo a Napoli, non viene mai avvisato della convocazione del Consiglio Comunale.

L'Alecce si lamenta anche del fatto che l'assessore delegato sia Francesco Catanoso, che ha contestualmente vinto la gara per la gestione della tassa comunale sulla fondiaria.

Tutto questo, conclude Alecce, mentre i servizi pubblici sono completamente trascurati: le strade interne del paese sono dissestate, ed in particolar modo quella che conduce alla fontana Sant'Acqua e quella che attraversa il rione S.Caterina, dove ci sono gli Uffici Municipali; nella chiesa di San Rocco i morti sono seppelliti come sarde, mentre nel cimitero di Lazzàro i cani si mangiano i cadaveri; la strada Motta-Lazzàro, appena iniziata non è più andata avanti!

Manco a farlo apposta, l'altro opuscolo è scritto, nel novembre del 1884, proprio da quel Francesco Catanoso "di Paolo" coinvolto nelle critiche di Antonio Alecce.

Naturalmente, qui la musica è di tono completamente opposto: Antonio Pitea, invano combattuto dal "partito dei vecchi", è stato il migliore sindaco di Motta, anzi "teneva il posto fra i migliori della Provincia"; la sua onestà

"apparve luminosa", i suoi atti "ispirati da sentimenti giusti"; il suo impegno principale: "il bene del suo paese".

Catanoso ci informa che Pitea fu eletto sindaco nel 1873 a soli 26 anni, sostenuto dal parroco don Francesco Melara; ma purtroppo, si duole l'agiografo, morì precocemente il 20 settembre 1883, quando di anni ne aveva appena 36.

I due scritti sono pieni di episodi: direttamente riguardanti la querelle, quello di Alecce; divaganti sulla storia più recente della Motta, quello del Catanoso.

Il primo, a sostegno della propria indignazione anti-Pitea, utilizza le testimonianze dei messi notificatori comunali, i quali avrebbero dovuto ricevere trenta centesimi per ogni atto notificato a Motta e sessanta per quelli notificati a Lazzàro, mentre il Cassiere comunale gliene liquidava solo quindici, trattenendosi il di più. Naturalmente il Cassiere è un sostenitore di Pitea, anzi, più esattamente, è proprio Francesco Catanoso...

Il quale Catanoso, però, per nostra fortuna, oltre ad esaltare, forse oltre i limiti, il sindaco Pitea, nel suo libretto, intitolato "Appunti storici di Motta S. Giovanni", ci racconta altre cose, sul passato del suo paese: qualcuna probabilmente fantasiosa, qualche altra no.

Egli narra, infatti, che il feudatario, dal palazzo di Suso, si divertiva a sparare alle brocche che le donne portavano sulla testa tornando dalla Sant'acqua. Dice poi che i matrimoni, quando S. Aniceto era ancora presidiato, si celebravano davanti alla porta del Castello (nella chiesa bizantina dell'Annunziata?) e gli sposi dovevano prima pagare un tributo al Governatore; che Macellari si chiama così perché in quel posto i Mottesi...fecero macello di saraceni (!); che nei tempi andati il sindaco veniva eletto in piazza, con voto palese; e, infine, che i Mottesesi erano costretti a comprare il vino e i maiali dal Barone, sotto minaccia di crudeli ritorsioni.

Poi Catanoso, che afferma di essere stato allievo del canonico Paolo Pellicano e di Antonino Plutino (entrambi eroi del risorgimento reggino), ricorda che a Motta, nel 1820, esisteva una Loggia Frammassonica, la quale aveva per presidente Antonino Maropati e per componenti Vincenzo Asprea che era stato uomo di fiducia del generale francese Manhes, Gennaro Barreca, Francesco Pugliatti, Fortunato Asprea, Francesco Pitea e

Pietro Catanoso; che nel 1848 ci fu persino un processo contro i liberali del paese, compreso un prete, Pannuti, e il cavaliere Damaso Pugliatti.

E che un mottese, Raffaele Squillaci, partecipò alla spedizione dei Mille : partecipazione della quale non c'è però traccia nel pur documentato libro di Pietro Camardella.

Ed a proposito di epopea garibaldina, c'è un fattarello che in Motta S.G. si racconta, (e che io riporto solo come testimonianza della forza che ha la tradizione orale nella ricostruzione vicende cittadine), e che si colloca al momento in cui per la seconda volta, nel 1862. Giuseppe Garibaldi venne dalle nostre parti

Quando le Camicie Rosse, sbarcate nuovamente a Melito, decisero di evitare l'entrata in Reggio, fortemente presidiata dalle truppe del colonnello Pallavicini, e di attraversare invece l'Appennino salendo in Aspromonte, vennero assoldati sul posto molti "vetturali", cioè conduttori di muli e di asini, perchè aiutassero la truppa nel trasporto delle salmerie. Fra gli altri, furono ingaggiati alcuni Mottesesi; e ad uno di questi, giovanissimo, toccò l'onore di caricare sul basto della sua mula nientedimeno il bagaglio dell'Eroe dei Due Mondi! La tradizione cui ho fatto riferimento vuole che, nel bel mezzo del cammino fra i boschi, Garibaldi sia andato da una parte...ed il padrone della mula, da un'altra. Con il risultato che il Generale, alle Gambarie, si ritrovò senza soldi, e che il "vetturale" poté, negli anni successivi, togliersi la soddisfazione di avere un figlio laureato...

## ***E NEL NOVECENTO***

Se facciamo un salto di quarant'anni, troveremo a Motta S G un altro episodio di lotta politica; questa volta, però, combattuto non a colpi di pamphlets ma a colpi di pistola e di fucile Otto ottobre 1922: siamo in piena ebollizione post-bellica.

Mentre i partiti democratici tentennano, il Partito Nazionale Fascista conduce la sua decisa battaglia per impadronirsi del potere; di lì a venti giorni, le Camicie Nere marceranno su Roma. Ma nell'agone non ci sono solo i Fascisti di Mussolini; attiva è dovunque la presenza anche degli Arditi, che si sono raccolti attorno a Gabriele D'Annunzio. Fra le due anime rivoluzionarie non corre buon sangue, e nessuno si sottrae all'occasione di scontro.

E' appunto quello che avviene a Motta S.G. in quel giorno.

La città è amministrata da una maggioranza "democratica", presieduta dall'avvocato Cesare Malara; l'opposizione è rappresentata dal Partito fascista guidato da Raffaele Gagnacorsi e da Davide Catanoso. (Malara lo rivedremo nuovamente impegnato politicamente dopo il 1943.)

Gli Arditi vi hanno costituito una Sezione, e quel giorno intendono inaugurarla. Da Reggio sono arrivati il Segretario Provinciale del movimento, avv. Diego Andiloro, l'avv. Carbone e il mitico colonnello Paone.

Tutto si svolge tranquillamente, almeno fino a quando ai Fascisti che mal digeriscono il boccone non viene in mente di volersi fare...una foto di gruppo nella Piazza Borgo. Per arrivarci, bisogna passare davanti alla nuova sede; ed il manipolo, gagliardetto in testa, sfila fra due ali di Arditi.

Fatta la prima foto, perché non farsene un'altra, all'ingresso opposto dell'abitato? Ricomposizione del corteo e nuovo passaggio dinnanzi alla Sezione.

A questo punto, il racconto si fa confuso. Qualche testimone della vicenda, che era lì in piazza, ricorda che dalla schiera fascista si levò un canto: "Se non ci conoscete, guardateci la mano, noi siamo gli squadristi d'Ignazio Catalano!". Al quale gli ...avversari risposero cantando qualcosa che finiva con "noi siamo gli Arditi del colonnel Paone"...E fu battaglia!

Dalla ricostruzione giudiziale fatta durante il processo scaturito dall'episodio, sembra che da una casa accanto alla piazza, di proprietà del Gagnacorsi, nella quale si notò la presenza anche del Catanoso, furono esplosi colpi di fucile contro gli Arditi. Si udirono anche numerosi spari di pistola. Fatto sta che due Arditi, Giovanni Callea e Saverio Azzarà, rimasero sul terreno esanimi; un altro Ardito, Giovanni Riggio, ed un Fascista, Francesco Amodeo, moriranno poco dopo, nell'Ospedale di Reggio Calabria.

Ben altre quattordici persone, di cui 13 Arditi ed un Fascista accusarono ferite più o meno gravi.

Qualche anno più tardi, quando la Federazione Fascista di Reggio pensò di utilizzare il cortiletto laterale interno della chiesa di San Giorgio al Corso come "Sacratio dei Martiri Fascisti", il corpo dell'Amedeo fu riesumato, per

esservi ivi tumulato. Ma era destino che quella salma non avesse pace, perché nel 1945, caduto il Regime, essa fu tolta da lì insieme agli altri "martiri" e risepellita nel cimitero di Condera.

Comunque, il gravissimo episodio incise profondamente sul tessuto sociale mottese.

Un'eco se ne avrà proprio alla ripresa della vita democratica, allorquando si ricostituiranno gli schieramenti per la gestione del Comune.

L'avv. Cesare Malara, il 29 settembre 1943, è nominato Commissario Prefettizio dall'Amministrazione angloamericana.

Nel 1945, nella casa del Dittereo Demetrio Quattrone, si costituisce la Democrazia Cristiana; contemporaneamente, in casa di Francesco Foti, si dà vita al PCI.

Le prime amministrative vengono vinte dalla lista "Spiga di grano" capeggiata da Malara. All'opposizione c'è un raggruppamento di sinistra, col simbolo di "Buoi, aratro e contadino", guidato da un secondo Davide Catanoso, nipote dell'omonimo che venti anni prima abbiamo visto schierato fra i fascisti, e figlio di quel Francesco di cui ho precedentemente illustrato il ruolo nelle vicende mottesesi di fine '800.

Nel 1952, ad una nuova tornata di elezioni amministrative, Malara — presentatesi col simbolo della D.C. viene sconfitto da Catanoso, che intanto aveva aderito al PSI; stesso esito alle amministrative del 1956, quando i seguaci di Malara (il quale, nel frattempo, si è spostato al Consiglio Comunale di Reggio, dove fa il Vicesindaco) si presentano col simbolo di "Lavoratore con vanga".

La personalizzazione della battaglia politica è tradita dal fatto che, in contrasto con i risultati comunali, nelle elezioni per la Camera ed il Senato, in quegli anni la DC otterrà sempre il maggior numero di suffragi.

Così come ne è segno la canzoncina ricordata dal Taverna che, all'indomani della vittoria del 1956, i catanosiani andavano cantando per le strade del paese: *"Sinducu bellu Sinducu caru / Motta e Lazzaru cumandi Tu. / Nui non vulimu lu scudu cruciatu / chi mancu iddi lu vonnu cchìu. / Purtaru a pala pi cogghiri a sabbia / morunu i raggia e non 'nchianunu cchiù!"*...

Catanoso risulterà Sindaco fino al 1966, allorquando inopinatamente, accetta una candidatura per la Camera dei Deputati nella lista del Movimento Sociale Italiano. Ciò provocherà la caduta della sua Amministrazione di sinistra. Catanoso non riuscirà più a tornare a Palazzo San Giovanni.

## ***IL TERREMOTO DEL 1908***

Contrariamente a quanto accaduto nel 1783, il terremoto del 28 dicembre 1908 fu esiziale, per Motta San Giovanni e per il suo territorio.

Il 40% delle abitazioni andò distrutto; i danni maggiori si ebbero nella parte vecchia della città, costituita da uno sperone sabbioso. Su 900 case, 500 crollarono, e le restanti restarono più o meno gravemente lesionate. Lo stesso avvenne a Lazzàro e nelle altre frazioni del Comune. Un migliaio di morti, oltre cinquemila i senzatetto. Lazzàro fu sconvolta, oltre che dalle scosse telluriche, anche dal maremoto. Tre onde successive alte 10 metri, dopo essersi abbattute violentemente sull'ansa di Pellaro — il ponte in ferro della ferrovia sulla fiumarella lungo 40 mt, fu asportato dalle sue spalle e fatto ruotare di 55 gradi fino a crollare sul greto alla distanza di 38 metri! e quindi sulla Punta Testa di Cane, scavalcarono linea ferrata e strada e penetrarono fino a 50 metri all'interno dell'abitato. Ritirandosi, spazzarono via praticamente tutto quello che era rimasto in piedi; 27 persone furono trascinate in mare.

Gli aiuti vennero portati dall'Esercito; a Lazzàro fu installato un comando del 10° reggimento fanteria, che provvide a mandare a Motta S.G. plotoni di zappatori, per rimuovere le macerie e mettere in salvo la gente. I soldati costruirono anche provvisori ripari e distribuirono legname ai privati. Rapidamente sorsero 117 delle 250 baracche che il Genio Civile aveva calcolato necessitassero nel centro, e a Lazzàro fu consegnato materiale per edificarne altre 184.

Fu realizzata anche una baracca per la distribuzione di generi alimentari, nonché una per l'Ufficio Postale, e si sistemarono due tendoni svizzeri per consentire la ripresa dell'attività scolastica; a Lazzàro, intervenne con propri baraccamenti il Comitato Cosentino.

Si procedette agli espropri per acquisire i terreni su cui costruire le nuove abitazioni; le aree più vaste furono quelle di proprietà Pannuti Angelica vedova Tegani, proprio di fronte alla piazza Manganelli, e di Lavagna

Caterina; a Lazzàro l'esproprio riguardò la proprietà del comm. Giuseppe Spinelli, a lato del torrente Saitta.

La ricostruzione andò avanti piuttosto lentamente.

Nel 1916 fu ricollocato, in cima alla medesima torre che lo ospitava il giorno del terremoto, l'orologio, considerato, nella delibera presa per il suo acquisto, "indispensabile per la classe dei lavoratori".

Ancora nel 1918 sopravvivevano baracche nel pieno del paese. In quell'anno, il sindaco Malara dovette procedere con la forza per abbattere quelle esistenti in piazza San Rocco e in piazza Manganelli (e le baracche per le scuole e per l'ufficio postale resisteranno fino agli anni '40).

Immediatamente dopo il terremoto, il Consiglio Comunale aveva deciso di redigere un Piano Regolatore per Lazzàro.

In una delibera di Giunta dell'otto aprile 1914 sindaco il cav. Francesco Filocamo, assessori Ettore Squillaci e Domenico Morabito si prende atto dell'intenzione dell'Amministrazione Provinciale di rettificare il tracciato della strada allora provinciale jonica, nel punto di attraversamento dell'abitato di quella frazione, realizzando un tratto rettilineo dal passaggio a livello di Bocale fino al torrente San Vincenzo. Di conseguenza, si stabilisce di incaricare i redattori del Piano Regolatore di tenere presente tale fatto, prevedendo a valle e a monte due strisce di terreno libero, che rendano più ampio il rettifilo provinciale, tracciando inoltre una strada dal rettifilo alla nuova stazione ferroviaria e realizzando in quell'incrocio una piazza ottagonale con al centro una delle tre fontane monumentali di cui si intende dotare il paese; tutto il rettifilo dovrà essere alberato.

Ma poi le cose non andarono così; come oggi può vedersi...

### ***MOTTA S.G. NEGLI ANNI '50***

E perché resti a futura memoria, vale la pena ricordare qual'era lo stato delle strutture civili e di servizio in cui Motta S.G. e con essa più o meno tutti gli altri paesi del Reggino, e, allargando lo sguardo, della Calabria versava all'indomani della II Guerra Mondiale.

Quasi l'intero Comune era privo di energia elettrica: essa arriverà dal 1952 in poi; faceva eccezione Motta S.G. centro, che già nel 1913 godeva di pubblica illuminazione, grazie ad un impianto a turbina realizzato



dall'impresa Catalano, che generava luce utilizzando con una condotta forzata le acque di San Basilio e di Vena. La presenza di questo impianto consentì nel 1946 l'installazione in paese di un cinematografo: il Cine Amodeo, che costituì un evento veramente eccezionale e che dimostra la forte volontà dei Mottesesi di tenersi al passo con i tempi.

Lazzàro, ancora nel secondo dopoguerra, non aveva acqua corrente, e il rifornimento idrico veniva assicurato a quella popolazione dai vagoni-cisterna delle Ferrovie dello Stato.

Bisognerà attendere il 1953 perché l'acqua arrivi nelle frazioni.

A Serro Valanidi non c'era l'edificio scolastico, per cui la Commissione d'esami protestò perché costretta a fare le interrogazioni all'aperto.

Nel 1950 si istituisce una regolare linea di servizio d'autobus per il collegamento con Reggio, gestita prima dalla ditta Suraci di Santo Stefano e poi dalla ditta Caridi. I "giovani de gli anni 1930" ricordano però un autobus di proprietà di una ditta Ligato-Mallamaci che univa Motta a Lazzàro, e che quando c'erano problemi di rifornimento di benzina affrontava la discesa utilizzando... le scorciatoie (!), anziché il tracciato principale. D'altronde, la strada Motta-Lazzàro aveva un percorso particolarmente tortuoso e disagiata (le antiche strade militari borboniche di 'arroccamento') e la sua manutenzione era di competenza del Comune, che faceva quello che poteva; la strada diventerà provinciale nel 1954.

Nel medesimo anno '50 si istituisce l'ufficio telefonico a Lazzàro, e per la prima volta vengono lastricate le strade del Centro.

Nel frattempo, sul territorio comunale si abbattano le alluvioni del 1951 e del 1953, che porteranno distruzione e morte dappertutto.

A questo proposito è giusto ricordare il gesto di uno dei più insigni figli di Motta San Giovanni: il comm. Alecce. Il nome di Pasquale Alecce è legato indissolubilmente alla storia della farmacopea italiana.

C'è una modesta pianta spontanea, che cresce abbondante nelle nostre contrade, diffondendo intorno un delicato profumo simile alla lavanda: *'a niputedda*, (la nepetella, termine scientifico "timus nepeta"). L'Alecce, che aveva buone cognizioni di chimica e di farmaceutica, ricordando antiche ricette materne, riuscì a ricavare da quella pianta un preparato, atto a combattere le tossi bronchiali. Trasferitosi a Roma, ottenne i necessari

riconoscimenti scientifici e poté produrre a livello industriale questa medicina, cui diede il nome di "Bronchiolina", e che si rivelò subito di sicura efficacia, riscuotendo un enorme successo. Altro ritrovato di grande effetto fu una speciale pomata che combatteva la scarlattina; per essa Alecce fu invitato addirittura alla corte d'Inghilterra! La solida posizione economica raggiunta con l'illuminata conduzione del suo Istituto Farmacologico Italiano (IFI), non fece dimenticare al comm. Alecce il suo paese; e dopo appunto l'alluvione del '53, intervenne finanziariamente, arrivando a donare alcune sue proprietà da utilizzare per la costruzione ed il mantenimento di un asilo. Alla sua morte, gli eredi vollero che la di lui memoria venisse affidata non ad uno dei soliti, inutilmente autograticanti, monumenti, ma ad un'artistica fontana, decorata da un bassorilievo bronzeo che rappresenta la famiglia patriarcale contadina, oggi posta nella piazza antistante il nuovo palazzo municipale.

E sempre a proposito dell'alluvione del 1953, fa d'obbligo ricordare anche un altro illustre Mottese: Benedetto Mallamaci

Quando, in quell'anno tragicamente indimenticabile, sul bacino idrografico del Valanidi si rovesciò il terribile cataclisma, a Motta S.G. si ebbe subito netta la consapevolezza della gravità del fenomeno; drammatica apparve soprattutto la situazione delle piccole frazioni e delle case sparse nella vallata, che erano rimaste completamente isolate e impedito a dare notizia della propria condizione.

Difronte a tanto disastro, il giovane medico Mallamaci non esita: raccoglie un gruppo di volenterosi e parte per raggiungere i centri in pericolo. Il cammino è veramente difficile perché le modeste stradine carrarecce di quei tempi, o non esistono più, cancellate dalle innumerevoli frane che hanno stravolto l'ambiente, o sono diventate autentici fiumi di fango e detriti.

Ma quei generosi riescono egualmente nel loro intento; Russa, Castello, e poi Aliai e Serro Valanidi vengono raggiunti. I danni sono gravissimi, ci sono feriti da curare, la gente è sconvolta. Benedetto Mallamaci rincuora, assiste, rassicura.

La popolazione mottese gli sarà sempre grata per quel gesto; e lo sosterrà vivamente quando intraprenderà l'attività politica. Così egli potrà segnare un primato veramente eccezionale: essere presente nello stesso periodo di tempo al Comune di Motta S.G., al Consiglio Provinciale e al Consiglio Regionale. In tutte e tre le rappresentanze elettive assumerà responsabilità

massime, che gestirà con la stessa passione civica dimostrata nei giorni convulsi di quell'ormai lontano 1953.

## ***L'EMIGRAZIONE***

Un'annotazione particolare merita il tema *emigrazione* non tanto l'emigrazione che interessò i primi del '900, bensì quella che si verificò in Motta S.G. a partire dal 1946. Ciò perché un rilevante numero di Mottesesi emigrati si distinse in una particolare attività: il lavoro in miniera, o meglio nella realizzazione di gallerie. Nessuno forse potrà mai dire il perché di questa che può certamente definirsi una 'specializzazione, che tra l'altro, i Mottesesi hanno condiviso per lungo tempo con altri emigranti provenienti da S. Giorgio Morgeto. Un'ipotesi potrebbe nascere dal fatto che il lavoro in miniera si fa con squadre affiatate, e che è un lavoro certamente ben remunerato; probabilmente, si sarà verificata una specie di 'passaparola' fra chi occasionalmente vi si era trovato impegnato e chi era rimasto a casa ma voleva andare via

Moltissimi furono i trafori in cui si distinse l'impegno dei Mottesesi, fra cui, diportata internazionale, quello del Sempione e quello della Kariba

Ma questa "specializzazione" fu pagata con un alto tasso di affezioni polmonari da silicosi. Tra il 1950 ed il 1960 il dieci per cento dei decessi maschili in Motta fu dovuto appunto a questa terribile malattia. E dalle statistiche mancano come giustamente osserva Taverna- coloro i quali morirono fuori del Comune. Lavoro comunque pericolosissimo, di cui l'ultima, ennesima, testimonianza si ebbe durante i lavori di costruzione dell'Autostrada Salerno-Reggio Calabria, allorché il mottese Pietro Ligato rimase sepolto per un improvviso crollo dentro la galleria di Scilla. Ci vollero ben tre giorni di scavi frenetici, per raggiungerlo; e grande fu la gioia quando venne ritrovato un pò ammaccato ma vivo: la sua lunga esperienza gli aveva consentito di sopravvivere utilizzando un lievissimo spiraglio d'aria. Ai suoi audaci figli minatori, che ancor oggi – diventati ormai - mai quadri essenziali delle più grandi Compagnie italiane e straniere di traforazione — operano in tutto il mondo, Motta San Giovanni ha doverosamente destinato particolare attenzione e giusta testimonianza. Uno scenografico monumento marmoreo, composto da una bellissima statua e da un significativo bassorilievo, sorge nella piazza denominata 'Largo del Minatore', mentre il mezzobusto in bronzo di un minatore con il caratteristico elmetto è collocato su una colonna di pietra, incastrata in una ruota granitica, al centro di un suggestivo recinto alberato, in contrada

Leina. (Per la storia: la colonna in questione è quella che una volta stava davanti alla vecchia chiesa di S. Caterina, e che proviene dai ruderi dell'edificio romano di Lazzàro...).

Altra testimonianza dell'affetto di Motta S.G. per i suoi minatori è la festa di Santa Barbara, che si celebra ogni anno il 4 Dicembre, con grande solennità e fervore religioso. Il rito si svolge nella originale cappella binata costruita con le offerte di tutti gli operai; sulle pareti del sacrario, alte lapidi di marmo bianco ricordano i tanti nomi di quelli che sono caduti nella guerra per il Progresso e per la Civiltà.

## ***IL NUOVO GONFALONE CITTADINO***

Il 10 agosto 1996 è festa grande per Motta San Giovanni.

Realizzando una precisa volontà dell'Amministrazione Comunale, in questo giorno viene, infatti, presentato ufficialmente alla Cittadinanza il nuovo gonfalone della Città.

Il vecchio stendardo ed anche tutte le sue elaborazioni d'uso (timbri, bolli, carta intestata) rappresentava una anonima e troppo ovvia torre. La Giunta guidata dal dr. Bruno Attinà ha, invece, stabilito di rinnovare la rappresentanza araldica del Comune, ed ha felicemente visto nella statua cinquecentesca di San Giovanni e nell'insegna imperiale le immagini che meglio potevano compendiare la Storia della Motta. Da qui la predisposizione di un nuovo stemma, recante sulla sinistra il San Giovanni Teologo e nell'angolo alto a destra un'aquila ad ali spiegate.

Ed in quel giorno d'Agosto c'è fervida attesa fra la popolazione raccolta nella piazza davanti alla chiesa del Santo Patrono.

Considerato che il sacro edificio non potrebbe contenere tutti i presenti, il giovane, dinamico don Daniele Fortuna, il quale, per l'antica tradizione culturale della parrocchia di San Michele Arcangelo, di cui è titolare, si potrebbe appellare Protopapa ha pensato bene di allestire un altare sul sagrato della chiesa.

Ci sono proprio tutti, comprese le autorità militari; moltissimi sono saliti da Lazzàro, altrettanti giungono da Reggio.

Gruppi di ragazzi nei vivaci costumi del folklore locale arricchiscono lo spettacolo.

Sulla sinistra, dall'alto della rocca. Suso guarda con occhio attento quanto accade giù, oltre il Borgo, in quello slargo dove una volta quando le sue mura torreggiavano sulle casupole dei "borghesi" l'antichissimo monastero era fervido centro di fede.

Ed ecco che il corteo ufficiale esce dal Palazzo Municipale e si avvia verso la chiesa. In testa, scortato dal Corpo delle Guardie, il Gonfalone; lo segue il Sindaco, con sciarpa tricolore a tracolla, circondato dalla Giunta e dai Consiglieri Comunali.

Il tratto è breve, ma la solennità del momento fa apparire il percorso più lungo del solito; la popolazione applaude al passaggio, mentre in cima alla scalinata partono i canti preparati per la circostanza.

La cerimonia della benedizione è presto compiuta: vengono recitate le preghiere di rito, mentre il vibrante vessillo si inchina per ricevere l'acqua benedetta, che viene copiosamente, benaugurantemente aspersa sul tessuto cremisi.

Tocca quindi al Sindaco, il quale illustra, con espressioni sentite ed in qualche momento commosse, il significato morale del gesto che si sta compiendo. Aprire nuovi orizzonti, nuovi scenari per una Comunità che corre il rischio di farsi sorpassare dal "villaggio globale" che ormai è il modo nuovo su cui confrontarsi: questa la volontà della Civica Amministrazione. E la realizzazione del Gonfalone vuol essere proprio un segno forte del cambiamento al quale tutti gli abitanti del Comune di Motta San Giovanni sono chiamati.

Gli applausi, oltre che scroscianti, sono convinti; c'è veramente un'aria nuova, in quella piazza, in quel caldo pomeriggio.

Prende poi a parlare mons. Nicola Ferrante.

E' l'eloquio del Sacerdote che fa il panegirico del Santo, ma è anche il racconto dello studioso di storia patria, che ricorda le tante, passate cose che, pur facendo parte di un comune patrimonio culturale, pochi ormai conoscono. I due aspetti dell'unica vicenda s'intrecciano perfettamente nella sua suadente, appassionata, colta parola.

La gente segue attenta; così come presterà significativa attenzione quando, poco più tardi, nella sala dei convegni del Centro Sociale, con gli interventi dello stesso mons. Ferrante, del prof. Giuseppe Caddi e di chi scrive, si

darà corso al "Convegno sulle origini di Motta San Giovanni", organizzato per dare il tocco finale ad una giornata di civica consapevolezza, tutta da ricordare.

## ***ADDENDA***

### ***L'INCENDIO DELLA PROTOPAPALE***

Nel ricordare alcuni fra gli avvenimenti più significativi occorsi alla città di Motta San Giovanni nel Novecento, mi è accaduto di tralasciare (che distrattone!) un fatto accaduto la notte del 1° novembre 1903.

Quella notte, un fulmine colpì la chiesa protopapale di S. Michele, sul culmine del quartiere di Suso. Come conseguenza di ciò, si sviluppò un incendio che provocò gravi danni all'edificio; esso fu tanto violento per la presenza delle strutture lignee del tetto e degli addobbi da liquefare gli oggetti d'argento ed i vasi sacri che vi erano conservati.

Sulla datazione e sulla struttura di questa chiesa si sono fatte molte, ardite, illazioni, in conseguenza del fatto che, purtroppo, estremamente scarsi sono i dati a disposizione.

Dati, tra l'altro, contraddittori riguardo a taluni aspetti della chiesa stessa.

Rocco Cotroneo, infatti, nel 1901, trattando su RSC del rito greco in Calabria, parla di un "antico edificio", a "croce greca perfetta", "con un solo altare, il maggiore, in vista dei fedeli".

Poi qualcuno, probabilmente egli stesso, commentando, nel 1904, in prosecuzione della storia della Diocesi scritta sempre sulla *Rivista Storica Calabrese* da Carlo Guarna Logoteta, la notizia dell'incendio, definisce la Protopapale "la più antica della Diocesi" e dichiara che in questa chiesa il rito greco si praticò "dall'ottavo al decimosettimo secolo": affermazioni del tutto infondate, almeno allo stato attuale della documentazione storica.

Da qui si è voluto trarre tutta una serie di ipotesi su età e forma della chiesa, che in parte il medesimo Cotroneo smentisce allorquando, descrivendo l'edificio danneggiato dal fulmine, parla di una cappella dedicata al SS. Sacramento a destra e di un'altra cappella dedicata al Sacro Cuore di Gesù a sinistra di chi entra.

Non un solo altare, quindi, ma tre.

Quanto alla costruzione della chiesa, crediamo possa essere esclusa una datazione molto alta, addirittura a prima del 1000, quale suggerirebbe quella disposizione a croce greca cui egli fa cenno.

Mentre è possibile accreditare nel Basso Medioevo l'esistenza del monastero di San Giovanni Teologo, molto più difficile da sostenere è un'altrettanto antica presenza di una Protopapale, e quindi di un sia pur modesto centro urbano, in cima a Suso.

Una notizia interessante in proposito è tuttavia fornita dal medesimo anonimo estensore, allorquando ci informa che, durante il restauro dell'altare maggiore, si incontrarono tre strati di rimaneggiamenti dell'area, e che anche l'arco dell'altare presentava tre sopraelevazioni: deducendone che nella chiesa si dovettero avere più sovrapposizioni, a seguito di altrettante ricostruzioni.

Nella stessa circostanza, si ritrovò una cassetta con ossa forse sacre reliquie posta sopra una mensola sotto il tabernacolo.

Doveva essere, comunque, una gradevole chiesa, perfettamente orientata Est-Ovest, arricchita da decorazioni marmoree, da pitture sulle pareti e perfino nel soffitto della Cappella del Sacramento, da statue e da quadri. C'è notizia che nel 1895 vennero aperte tre finestre per assicurarle una maggiore luminosità.

L'incendio divorò statue, quadri ed affreschi: ma i Mottesì ripristinarono rapidamente il culto nella loro Protopapale dedicata a S. Michele Arcangelo.

Giunse poi l'alba del 28 dicembre 1908; e fu la distruzione totale.

Annotazione: quanto scritto, stimola ad una ricerca archeologica sul luogo dell'antica chiesa.

Le sorprese potrebbero essere davvero molte, ivi compresa la possibilità di ricavare dalla datazione dell'edificio elementi importanti per la datazione dell'intero insediamento di Suso.

## **CAPITOLO VI**

Antichi e recenti ritrovamenti archeologici a Lazzàro

### ***LE GHIANDE PLUMBEE DELLA X LEGIO***

Nel 1882, il noto studioso reggino di archeologia, mons. Antonio Maria De Lorenzo, segnala sulla rivista culturale "La Zagara" (*Il Museo Civico di Reggio*) che "spesso al Leucopetra" si trovano ghiande missili di piombo. E ne cita espressamente quattro, sulle quali sono riportati in rilievo alcuni segni grafici. Studi successivi del Mommsen (ADDITAMENTA al X volume del CIL) e del Costabile [Salvidieno Rufo e la Legio X *Fretensis* nella guerra navale fra Ottaviano e Sesto Pompeo (42-36 a.C) in RSC 1985] hanno consentito di assegnarle come dotazione alla Decima Legione romana e datarle al 42 a. C., allorquando questo corpo armato, comandato da Q. Salvidieno Rufo Salvio, legato di Ottaviano, soggiornò sulla costa calabra dello Stretto, impegnato in combattimenti navali e terrestri contro le forze di Sesto Pompeo.

Le ghiande plumbee erano vere e proprie pallottole, lanciate con apposite fionde: ed avevano effetti micidiali sul corpo del nemico colpito.

Di questi proiettili, molto usati da greci e romani, ne sono stati trovati parecchi pure negli scavi di Reggio Calabria, ma soltanto questi di Lazzàro mi risulta rechino iscrizioni, e comunque sono gli unici ad essere stati studiati ed illustrati.

La loro presenza nell'area di Leucopetra attesta due cose: che lì c'era un approdo della flotta romana, e che i soldati della *X Legio* vi dovettero soggiornare, fra il 42 ed il 40 a.C., per un certo tempo (il tempo necessario perché qualche fromboliere perdesse parte della sua dotazione... missilistica).

Purtroppo, il De Lorenzo non fornisce notizie più precise circa l'esatto luogo del ritrovamento. Ma non dimentichiamo che nell'area esisteva già in quei tempi la "villa" di Publio Valerio, nella quale, proprio l'anno precedente all'arrivo della Legione, aveva trovato ospitalità e rifugio Marco Tullio Cicerone.



## *IL MAUSOLEO E I MOSAICI*

Ed a proposito di tale "villa", nella prima edizione di questo libro avevo fatto cenno che, nell'area posta a cavallo della Statale 106, era in corso una campagna di scavo tendente a portare alla luce testimonianze archeologiche che i frequenti ritrovamenti di materiale antico facevano presuppore.

Oggi siamo in grado di aggiornare la notizia, grazie ai dati forniti dal direttore dello scavo, l'ispettore archeologo dr. Emilia Andronico.

Dalle ricerche condotte sul terreno, sono emerse due strutture di grande interesse storico.

Fra la Strada Nazionale e la spiaggia è venuto in luce un vasto impianto residenziale, del quale sono stati riconosciuti finora ben sei ambienti. Tre di essi hanno mostrato pavimenti in cocciopesto mentre gli altri tre sono impreziositi da pavimentazioni a mosaico. I disegni di questi mosaici si sono rivelati, pur nella desolante frammentarietà provocata dai lavori agricoli, particolarmente ricchi ed artisticamente rilevanti, con una varietà di temi compositivi e di tecniche musive veramente eccezionale.

A monte della Nazionale, invece, l'indagine archeologica ha mirato allo studio delle ben note rovine di una struttura muraria piuttosto complessa, classificata dal comune sentire come la "villa" del famoso P. Valerio.

I lavori hanno presentato notevoli difficoltà: è stato necessario impiegare una grossa gru per liberare l'area dai consistenti brani murari di una massiccia volta crollata su se stessa.

Ma anche in questo caso i risultati sono stati molto soddisfacenti, e si profilano ritrovamenti sempre più significativi.

L'edificio si è rivelato essere un mausoleo funerario di notevoli dimensioni (mt. 17 per 9 circa), architettonicamente rilevante, a pianta rettangolare, accurato nella costruzione e con una volta dello spessore di ben due metri, realizzata con pietra vulcanica e pietra pomice per ridurne il carico.

L'interno ha dimostrato che, dopo la naturale destinazione funebre, fu riutilizzato nel tempo per gli scopi più vari: fornace, officina vasaia, eccetera. Esso ha restituito, sia pure in frammenti, due pregevolissimi sarcofagi marmorei, impreziositi da figurazioni a rilievo. E non va

dimenticato il brano di tegola graffita d'età protobizantina illustrato dal prof. F. Mosino e di cui avevamo già dato notizia.

Quanto alla datazione dei due complessi edilizi, il "palazzo" verso mare mostra una frequentazione che dura dal II al IV secolo dopo Cristo, con un periodo di massimo splendore nel III, allorquando il suo proprietario adorno la casa con i magnifici mosaici di cui si è parlato.

Anche il mausoleo per le caratteristiche dei sarcofagi va ascritto al III secolo d.C.

Esso, però, già nel secolo successivo era diventato un posto nel quale cuocere pentole e tegole, e continuerà per altri secoli ancora (almeno fino al IX) ad offrire facile ricetto a chi aveva bisogno di un posto ben coperto per impiantarvi la sua bottega artigiana.

Ci troviamo di fronte, quindi, fino a questo momento, non alla residenza repubblicana del buon Publio Valerio, onorata dalla visita di un Cicerone ignaro della prossima, violenta, sua fine; bensì, della classica "villa" di un qualche benestante liberto romano, venuto nel 100 sulle rive dello Jonio a godersi la generosità del suo Imperatore, e i cui discendenti sempre più ricchi per le rendite dei terreni circostanti e dell'attività figulina cureranno di dare testimonianza di questa loro ricchezza, impegnando abili maestri musivi in artistiche creazioni. (Ci manca ogni testimonianza delle strutture murarie di quelle stanze: ma niente ci impedisce di immaginarle decorate con affreschi e dipinti di grande effetto, forse ispirati dalle maliose visioni dell'antistante mare).

Essi si costruiranno poco lontano il mausoleo di famiglia, faranno venire da lontano preziosi sarcofagi che accolgano le loro spoglie, volendo anche in tal. modo imprimere il pretenzioso suggello della loro potenza.

Per precedenti ritrovamenti sporadici, sappiamo, inoltre, che una ampia necropoli, certamente utilizzata dagli addetti alla villa, ma della quale però non si conoscono datazioni certe, si estendeva fra il palazzo e la vicinissima costa.

Poi verrà la decadenza, l'abbandono, la distruzione: non ci è dato sapere perché; anche se conosciamo le cause generali della gravissima crisi che travolse l'intero sistema socio-economico romano proprio tra la fine del III ed il IV secolo.

Mentre le mura della villa ormai abbandonata crollano, il poderoso mausoleo viene violato da un fornaciaio qualunque, che spezza a colpi di mazza le marmoree tombe per adattare meglio i locali alle proprie esigenze.

Resisterà per alcuni altri secoli, la massiccia volta; ma quando anch'essa cederà, la fantasia popolare vi creerà attorno la favola della principessa prigioniera. E più tardi gli eruditi locali si compiaceranno di immaginare che proprio fra quelle pietre Marco Tullio Cicerone passeggiasse, meditando sui destini di Roma e sul suo... .

Resta comunque l'interrogativo: poiché è documentato che a Leucopetra una casa di Publio Valerio c'era sicuramente, dove andarla a cercare? Gli scavi continuano...

## ***CONCLUSIONI***

Si chiude così, con l'immagine di una Città orgogliosamente festante per il ritrovato segno della propria identità in un celebrativo gonfalone municipale, la narrazione della storia antica e moderna di Motta San Giovanni.

Una storia che offre come tutte le storie che hanno per protagonista l'Uomo le sue luci e le sue ombre: gioie e dolori, l'angoscia delle distruzioni e le soddisfazioni della rinascita l'orgoglio della potenza militare e la dignità nella difesa di diritti e privilegi, il dibattito civile sui grandi temi comunitari e le piccole gelosie di potere.

Il tutto immerso in una Natura sostanzialmente benigna, dalla quale forse è stato un grosso errore allontanarsi, alla ricerca di ciò che non può essere.

C'è una grande ricchezza, infatti, nelle ampie vallate delle ormai acquistate fiumare che scendono dal granitico Aspromonte, o sui costoni delle colline che degradano verso il mare, o sui bordi pianeggianti che accompagnano la linea di costa. Così come altrettanto grande è la ricchezza delle assolate, invitanti spiagge.

Ma un'altra ricchezza ancora è lì, a portata di mano di chi avrà la mente aperta ed il cuore forte per saperla sfruttare; una ricchezza la cui entità emerge prepotente proprio da questo libro: il patrimonio storico e culturale di Motta San Giovanni.

Nel suo territorio c'è Sant'Aniceto, una delle più importanti e delle meglio conservate strutture militari bizantine del Meridione.

Ci sono ben tre zone archeologiche: Stretto della Ferrina, Vasi, e soprattutto l'intera area di Lazzàro, che attendono soltanto un buon piccone, per rivelare i sorprendenti segreti che tengono ingiustificatamente celati.

Ci sono antiche chiesuole e celebrati conventi sparsi un pò ovunque, da collegare con intelligenti percorsi. Lo stesso nucleo di Suso merita una saggia riqualificazione.

E sento che mi riterrei fortemente gratificato se, tutte le cose che ho messo assieme nelle pagine che precedono, diventassero la base per un vasto programma di finanziamenti mirati alla fruizione di un così importante patrimonio.

Io sono profondamente convinto che non esistono Comunità senza Futuro.

Specie se queste Comunità sanno cogliere, con mano attenta ed appassionata, con rispettosa intelligenza, i doni loro offerti dall'Ambiente e dalla Storia, per trasformarli in forza dirompente, capace di creare benessere e progresso per tutti!

